

PARTE SECONDA
DOCUMENTI LETTERARI E STORIOGRAFICI SUL
BONIFATO E SUL SUO CASTELLO, SULLA CHIESA
E SUL CULTO DI S. MARIA DELL'ALTO (DAL SEC.
XVI AL XX)

**1. SEBASTIANO BAGOLINO, A S. Maria dell'Alto, per impetrare la pioggia
(fine del sec. XVI).**

Dei "Carmi" latini del Bagolino, ecco nella mia traduzione metrica quello intitolato

A S. Maria dell'Alto, per impetrare la pioggia.

(...) Ecco per Te fanciulli, e insieme caste fanciulle,
affrettarsi a scalare con piedi nudi il monte.
Portano esse il tuo peplo, coperto di nero velame,
Con le lacrime, ahimè, che non cessano mai.
Guarda i capelli scomposti sul loro candido collo,
O Vergine Beata, guarda i piedini ignudi.
Guarda irrorata la terra da un vasto frotto di pianto,
Nota le parole frammezzate a singulti.
(...) Manda dunque dal cielo così vasto afflusso di acque,
e l'uno e l'altro polo lodi Te Madre di Dio.

**2. SEBASTIANO BAGOLINO, Per le anime dei Defunti sulla vetta del monte
Bonifato.**

Nel manoscritto autografo, il carme ha questo titolo, mentre nell'edizione a stampa ha quest'altro: "Nel giorno della commemorazione dei Defunti".

Si legge in nota: "Ad Alcamo era costume, nel giorno della Commemorazione dei Defunti, che tutti gli oriundi del paese salissero alla vetta del Bonifato". Ecco il carme nella mia traduzione. Il Leonardo, in esso citato, è Giovan Leonardo, padre del poeta e pregevole pittore.

Nel giorno della commemorazione dei Defunti.

Le nottipari chele ci addussero il giorno, di cui
non c'è più grato per i privi di luce.
Portano infatti ai luoghi, sotterra vicini all'Averno,
ove elide ogni colpa il fuoco edace.
Qui vanno l'anime morte, piangendo nefandi supplizi.
.....

Di qui il sacro costume, fissato in Alcamo nostra,
 che uomo o donna oggi ascenda il monte.
 Qui implora pace e requie per le anime dei Defunti,
 dona all'ingrata cenere l'incenso.
 Io stesso te, Leonardo, chiamo in questa vetta di monte,
 chiedo requie alla cenere e all'anima tua (...).

3. PIETRO ANTONIO TORNAMIRA, Bonifato, il suo castello e la chiesa dell'Alto (1674).

Nell'opera "Della Prosapia (...) della Gloriosa Vergine S. Rosalia" (Palermo 1674, pp. 103-108), l'alcamese Pietro Antonio Tornamira così scrive

Del monte Bonifato, del suo castello e della chiesa dell'Alto.

Il monte Bonifato "da Ponente, da Levante, e da Tramontana è tutto coltivato e pieno di nobilissime Ville e Giardini, d'olivi e mendorli e d'ogn'altra sorte d'alberi fruttiferi, e di vigne con bell'ordine tra loro ripartite; essendo il terreno di sopra nel piano, e da parte di Mezzo giorno atto a pascoli d'animali, e al seminario, dove da Massari si raccoglie il grano (...).

Dalla sua più alta cima, dove è situato l'antico Castello (ancora in piede, col recinto di tutta la sua fortissima muraglia, e parte delle sue Officine, e il collaterale Oratorio, essendo l'antica Città verso Tramontana tutta deroccata con buona parte de' muri ancora in piede) si gode d'ogni parte buona parte della Sicilia, la bella spiaggia di mare, che sta di sotto da parte di Tramontana, che si dice il gran golfo di Castellammare, da ponente il monte di Trapani col suo mare, e le sue Isole, il Promontorio Lilibeo, il mare di Mazzara, e di Sciacca, e, infra terra d'ogni parte, la vista di moltissime Città, Terre, e Casali, e sopra ogn'altro un buon'aere (...)"

Nella chiesetta sulla cima è "la miracolosa imagine di Nostra Signora dell'Alto, così da' popoli appellata per essere, nella più alta cima del monte e dentro il recinto de' muri dell'antico Castello sopra quello fondato, dipinta in un angolo: la qual Sacra Imagine della Gran Madre di Dio per le continue gratie che concede è con gran devotone cotidianamente visitata e devotamente riverita da' popoli e tra li moltissimi miracoli, che di lei contano, uno è quello ch'essendo in basso sito, e quasi al solo dipinta, desiderando un devoto, che fosse elevata da terra, quanto di sotto commodamente le potesse fare erigere un altare, per celebrarvi la Santa Messa, come era disposto di fare con censo perpetuo ogni giorno, la mattina seguente trovò la Sacra Imagine alzata da terra quanto desiderava, onde con ogni celerità vi fece erigere l'Altare, nel quale, oltre alla Messa cotidiana, si celebrano più Messe il giorno ad onore di sì Sovrana Reina, la quale tiene speciale protettione di quel nobilissimo, e devoto popolo, che habita al piè del monte, che prima habitava nella sua sommità, stando essa Gran Signora col suo Bambino Gesù in braccia, col volto allegro, e bocca tutta ridente, in atto quasi di parlare, e che parla, e guarda con venustà, e bellezza maestosa, il Sacerdote celebrante, pronta a concedere tutte le gratie, che devotamente se le domandano, concedendole benignamente a tutti coloro, che umilmente la vanno a visitare, e che con confidenza, e purità di cuore nelle loro necessità l'invocano".

4. VITO AMICO, Bonifato (1753).

Vito Amico nel "Lexicon topographicon Siculum", edito a Palermo nel 1753, così scrive alla voce

Bonifato.

Lat. *Bonifatus*. Sic. *Bonifatu*. Monte, altrimenti *Bonifacio*, verso il di cui vertice venne un tempo costruita l'antica famosa Alcamo, e che volle uguagliata al suolo il Re Federico; ed anche la rocca, che dopo lui si rimaneva, cadde distrutta per ordine del Re Martino, nei primordii del secolo XV: poichè quel Re fe' menzione nel 1398 di Alcamo e della rocca di Bonifato. Quivi, afferma Cluverio, essere stato anche Longarico, mentovato dagli antichi; nell'Arabo Itinerario della Sicilia, scritto nel tempo del Re Ruggiero: "Da Trapani, notasi al monte Amac, che è molto ripido, un circa 10 miglia, 20 da questo ad Alhamo, inespugnabile per le fortificazioni che ha verso Nord. Dista 13 miglia dal mare, dov'è una cava che dicesi Medareg".

Bonserat, come lessi altrove, Capitano dei Saraceni, che liberò in Alcamo i suoi da duro assedio oppressi dai Siciliani, dette il nome a quel monte.

Afferma Sebastiano Bagolino averlo preso dai buoni seminati (*Bonum Satum*) e scrive finalmente l'Adria della sua ubertà: "Fecondissima è la montagna, piantata verso Greco a vigneti, albereti ed ulivi, ed abbondante in pasture dalla parte di Mezzogiorno. Nel vertice sorgeva un castello di cui conservansi ancora alcune vestigia, ed un Oratorio o Chiesa consacrata a S. Maria dell'Alto, la di cui immagine fu rinvenuta una volta dipinta in una parete".

La città distrutta, mentovata dagli antichi, sorgeva nel Bonifato verso la parte settentrionale. Parlasi nei diplomi di Guglielmo II dei montanari ed abitanti del Bonifato, nel segnare i confini della Chiesa di Morreale nel 1181.

5. VITO AMICO, Locarico o Longarico.

Nel "Lexicon" citato, l'Amico così espone la voce

Locarico o Longarico.

Lat. *Locaricum*. Antica città mentovata nell'Itinerario di Antonino (...). Secondo Cluverio, sulla vetta del monte "detto volgarmente di S. Bonifacio (...), i ruderi si osservano di antica diroccata città; mostra dunque il sito essere queste le rovine dell'antica Longarico".

In altro luogo, parlando del monte Bonifato o di S. Bonifacio, mostrammo essere questi ruderi dell'antica Alcamo edificata dai Saraceni; e non vi ha ragione a negare che questi avessero innalzata Alcamo sulle rovine dell'antica Longarico.

6. IGNAZIO DE BLASI, Il monte Bonifato (seconda metà del sec. XVIII).

Nel suo "Discorso storico dell'opulenta città di Alcamo", al cap. terzo, Ignazio De Blasi dà questa descrizione

Del sito del Monte Bonifato.

(...) 2. Fra gl'altri Monti altissimi, che nell'Isola e Regno di Sicilia nel Valle detto di Mazzara vengono rinomati per la loro nommeno fertilità del terreno, che

anche per quei pregevoli marmi rossi e bianchi, ed altre pietre di grande estimazione, che tengono in sè racchiuse in copiose miniere, egli è questo che da taluni Monte di Bonifacio, o di San Bonifacio, ed oggi Monte Bonifato viene volgarmente chiamato.

Questi è in forma di Torre, da ogni parte tagliato, solitario ed isolato; principia ad inalzarsi su di una spaziosa pianura, dove è oggi situata dalla parte settentrionale di esso la presente Città d'Alcamo, aguzandosi sempre verso la cima, ma non tanto quanto in quella non restasse luogo d'una grande e considerabile abitazione e fortezza, erigendosi in altissimo sito: molte miglia per ogni intorno da ogn'altro Monte diviso e lontano, e per alcune basse collinette per lo spazio di quasi tremila passi dalla riviera del famoso Golfo di Castellammare, chiuso dal Capo detto di S. Vito dalla parte del vento Maestro, e dal Capo detto della Rama dalla parte del vento Greco, dal Mar Tirreno bagnato dalla parte settentrionale distante ne giace.

Scabroso, scosceso, ed inaccessibile affatto da mezzodi ed in parte dall'occidente; dagli altri duo lati però orientale e settentrionale è intieramente coltivato, permettendo la salita e l'accesso dalla sola parte di tramontana, con tutt'ochè porti seco una non lieve fatica: è ferace di rare ed elette piante aromatiche, ed anche di piante chiamate sommacco, che con piacere de' Forestieri vien'estratto per dare i colori alli panni, ed è molto atto non solo a pascoli d'animali sì nel gran piano su del Monte, che da parte di mezzo giorno; ed anche al seminario, dove da Masari si raccoglie il grano.

Colli marmi sudetti questo Monte ha decorato il Duomo di questa Città con numero di 14 colonne di una grandezza non ordinaria, sopra de' quali è fabbricata la nave di esso: ha nobilitato alcuni edifizij tanto in Alcamo che altrove, e sopra ogn'altro la Scala veramente ammirabile del Real Palazzo di Palermo, la quale servi di singolarissimo adornamento nella venuta del Re Carlo III Borbone, quando passò da Napoli a coronarsi in questa Regia Re delle due Sicilie in luglio 1735.

Colli stessi marmi rossi fu fatta la machina che forma la facciata della Cappella, dove si conserva il venerabil deposito dell'Immagine prodigiosa di Nostra Signora delli Miracoli Padrona di questa Città, il qual marmo (qui è da riflettere) fu il primo, che si scoprì in questo Monte Bonifato, e fu ancora il primo che quivi si lavorò, ad onore della Beata Vergine nel 1626.

3. Per essere il Monte in questa Valle di Mazzara uno degli altissimi Monti dell'Isola, dalla sua più alta cima, dove è situato l'antico Castello Longarico (ancora in piede col recinto di tutta la sua fortissima muraglia, e parte delle sue officine, ed il collaterale Oratorio di S. Maria dell'Alto, essendo l'antica Città verso tramontana e vento Maestro tutta diroccata, con buona parte de' Muri, abbenchè l'unica porta chiamata sinoggi della Regina sia in piede ancora) si gode da ogni intorno buona parte della Sicilia (...).

7. IGNAZIO DE BLASI, Il primo nome del Bonifato.

Nel cap. quarto del suo "Discorso" il De Blasi afferma che

Il primo nome di questo Monte Bonifato fu detto Aereo.

1. Sendo questo Monte altissimo, ed elevato nell'Aere, solitario, isolato, in forma di Torre, e di forte Castello, è sentimento di più Autori che perciò l'antico

Nome di questo Monte sia stato Aereo: così lo vuole il famoso Alberto Durando, antichissimo scrittore (...).

2. Manifestano essere della stessa opinione il P. Tornamira e P. Massa maggiormente animati dai saggi sensi del celebre poeta alcamese Sebastiano Bagolino nel discorso che egli fa sopra l'origine del suo nome Bonifato (...).

3. E sebbene D. Tommaso Campailla decanti (...) i Monti aerei celebri pell'abitazione e pella nascita di Dafni (...), D. Vincenzo d'Auria non manca (...) ad assicurare che li Monti Aerei siano in Bonifato(...).

5. (...) Dafni nacque in amenissima Valle d'Allori.

6. (...) Qual più certezza di questa? Di esser nato Dafni in questo Monte Bonifato? nel mentecchè questo Monte è quello, in cima di cui fa tre Monti, gli è anche quello nel quale vi è un'amenissima Valle che di sua natura produce un'indicibile copiosità d'allori, per cui dagl'antichissimi sin' ai nostri tempi ne ha trasmesso il nome come oggi giorno chiamasi la Valle dell'Alloro.

8. IGNAZIO DE BLASI, Il secondo nome del Bonifato.

Nel cap. quinto del "Discorso" il De Blasi tratta

Del secondo nome di questo Monte detto Locarico o sia Longarico.

1. (...) Coll'andar de' posteriori tempi, altra ne riportò denominazione quale fu questa di Longarico; essa sembra al Tornamira essergli provenuta a cagione della sua altezza, e lunghezza, erigendosi in altissimo sito; e che si dicesse Monte Longo, o sia Longarico, dalla parola latina Longaria, cioè Longo, apportando l'autorità di Giuseppe di Lorenzo nella sua Amaltea Onomastica; nullasiadimeno, certo si è che da varj Storici si vuole che sopra di questo Monte esisteva la Città di Longarico negli anni di nostra Salute 140, allor quando in essa vi fu l'Imperadore Antonino Pio nel suo Itinerario (*che*) fece da Girgenti a Palermo, da questa a Lilibeo oggi Marsala, motivo per cui gli convenne passar da questa Città di Longarico, posta quasi nel mezzo del dritto sentiero per detto Lilibeo. Così ci fan sapere Abramo Ortelio, Filippo Cluverio, P. Vito M. Amico, P. Tornamira ed altri (...), e la continuazione del Dominio di essa Longarico nel 500 e 529, sino all'acquisto del suo terzo nome detto corrottamente Bonifato da Ased Benforat Capitan Sarraceno, per avere nell'anno 827 liberato su di esso Monte l'altro Barbaro Duce Adelmam, o sia Adelmam, poi Alcamo. Onde o sia che per essere dell'anzidetta sua altezza e lunghezza abbia dato il suo nome stesso a quella riferita antichissima Città di Longarico con suo Castello, che su di esso esisteva, o che da questa dato si fosse il nome al Monte, non può squittinarsene presso gli Storici il positivo; ma frattanto giust'è sapersi ancora, esser rimasto sin' ai giorni presenti ad una Collina di quelle all'istesso Monte collaterali, ed attaccate, l'istesso nome di Monte Longo, che vale a dire Longarico.

9. IGNAZIO DE BLASI, Il terzo nome del Bonifato.

Nel cap. sesto del "Discorso" il De Blasi si sofferma sulla questione

Del terzo nome di questo Monte detto Bonifato.

1. Caddero finalmente a questo Monte degli precedenti l'antichi Nomi, e quindi con l'andar de' tempi con altro di Bonifato chiamato si vide. Questo cambiato

Nome il lodato Poeta Bagolino fu di parere che dal grand'Enea Troiano lo ricevesse, allor quando un'altra fiata nella Sicilia venuto a celebrare in Trapani del defonto suo Genitore i pietosissimi funerali, portatosi con Aceste sopra questo Monte, l'amenità di esso non solo ammirando, che anche di questo nostro Golfo detto di Castellammare in prospetto dello stesso da tramontana, colla sua bella e lunga riviera, sembrandogli quel Monte avere un certo ritratto del Monte Ida vicino al Fiume Simoi, ivi per alcuni segni dal giorno del suo arrivo nella sua mente Felici gl'augurj dover essergli comprese, ed ottima ne concepì speranza, a seconda de' Gentili costumanze, di dovere un giorno al Regno e Dominio d'Italia, siccome le Buone Fate promesso gl'aveano, pervenire (...); e perciò in segno di questi augurj il nome al Monte mutar volle, e di Aereo lo chiamò Buono Fato, cioè Monte del buon'augurio, e tanto appunto intese dirgli Heleno figliuol di Priamo, quando, licenziando Enea, gli disse: "I decus, i nostrum, melioribus utere fatis", quasi che gli abbia detto: Vanne, o Cavalier Troiano, che i Fati ti scorgono felicissimi all'acquisto della Terra Italiana, ed in segno di ciò, arrivato che tu sarai in Sicilia, al Monte Aereo imporrà da questi Buoni Fati il nome a quel Monte, ed impertanto impose alcuni diversi Nomi a diversi luoghi, e tra gl'altri appellò il nostro Monte Aereo, Monte di Buon Fato(...).

3. Da tutti gl'eruditi Scrittori si vuole d'aver piuttosto acquistato corrottamente il nome di Bonifato da Ased Benforat, Capitano venuto dall'Africa per liberare dall'assedio de' Siciliani quel gran Capitano Adelmam, o sia Alcamacco, che nel Castello Longarico, e nell'antica primiera Città d'Alcamo, da lui fabricata e muragliata su di questo Monte era fortemente assediato; onde già liberato, in memoria di sì segnalato beneficio che prestogli Benforat in questo Monte e che quivi lasciò nell'anno 827 la fama del suo gran Nome, volle Alcamo che esso Monte cognominar si debba Bonfarat, così per allora; ma dopo da' popoli corrottamente detto Bonifato (...).

Coll'istesso nome similmente di Bonifato dalli Serenissimi Regnanti di Sicilia è stato chiamato, ciò nel 1176 da Guglielmo II nella 15ª Divisa di Terre, così dette, della Doana del Territorio della Chiesa di Morreale, dicendo presso Gio. Luigi Lello: "*quae sunt in partibus Bonifati, et sunt in manibus hominum Bonifati*".

Da Federico II, coll'istesso Nome del Monte, nell'anno 1332 fu chiamata la primiera distrutta Città d'Alcamo, su di esso Monte, Terra di Bonifato, nel privilegio concesso alla medesima a 31 agosto 15ª Ind. di detto anno, dato in Giuliana.

Con la stessa denominazione finalmente lo chiamarono gli stessi alcamesi nel 1398 ne' loro capitoli presentati a nome di questa Università d'Alcamo al Re Martino I (...), continovandogli ancora, e per tutt'oggi, il medesimo Nome.

10. IGNAZIO DE BLASI, La fortezza e l'antica città sul Bonifato.

Nel cap. decimo del suo "Discorso storico" il De Blasi così scrive a proposito

*Del sito della Fortezza, ed antica Città di Alcamo
sitate sul Monte Bonifato.*

1. Per venire in cognizione di quanto sinora si è stato all'oscuro, gioverà non poco, perchè necessario, descrivere e rapportare la situazione della Fortezza e di essa Città, che da vetustissimi Secoli sulle vette del Bonifato Monte costrutte si viddero, restandone della prima buona parte esistente, e della seconda le apparenti

rovine e considerevoli reliquie, monumento autentico della Storia, e non lieve argomento della verità che si va rintracciando.

2. La Rocca adunque, o dir vogliasi Fortezza principale di tutto il Castello, fu fabbricata nella più alta sommità del Monte, con ampia Piazza girata, e chiusa da tre Baloardi di angoli retti colle loro Cortine, che sin'oggi quasi intieramente esistono, e nell'ultimo angolo della Fortezza che guarda la parte settentrionale ed occidentale si alza una fortissima Torre di figura oblonga angolare, di tale straordinaria grandezza ed altezza, che per la prima è lunga dalla parte settentrionale alla meridionale con tutta la pienezza delle Pareti palmi 66, nella metà della quale lunghezza scorgesi un arco da oriente ad occidente, larga dall'oriente ad occidente con tutta la medesima pienezza palmi 34, e per la seconda si estolle all'altezza di palmi 81; l'ampiezza poi della fabbrica succennata a terra piana si stende alla larghezza di palmi 8, e sulla metà dell'altezza dell'edifizio giungono le mura alla larghezza di palmi 6, andando sempre sulla cima insensibilmente scemandosi, con due volte reali, una nel mezzo di essa oggi rovinata, e l'altra nella sua sommità ancora esistente, alla quale si ascende per una ben commoda e larga scala disposta e situata nella larghezza delle Pareti; sicchè nè dentro nè fuori della Torre ne compare vestigio alcuno, fuorchè l'apertura nel di dentro della torre medesima, alla quale presta adito una picciola porta dalla parte orientale nella Piazza della Fortezza: sopra e dentro di essa può coprirsi alla difesa un folto numero di Persone; e come signoreggiava tutta la Città soggetta, così scopre tutti i Mari del Regno, fuorchè l'Orientale, e per conseguenza molte Città, Ville, e Castelli, ed Isole a quello adiacenti.

3. La sua fabbrica e volte, come de' Baloardi, e delle Cortine èalzata di basse pietre all'altezza d'un'oncia, ed alla lunghezza e larghezza d'un palmo colla legatura di terra bianca, che oggi dal Volgo chiamasi trubba, essendo mirabile, come una machina così immensa abbia potuto avere sussistenza tanti Secoli costrutta di sì debole materia, ed esposta all'impeto di gagliardissimi venti; e sono in tal guisa così i Baloardi, come la Torre situati, che i primi guardano l'oriente, e la tramontana, e l'altra la tramontana medesima e l'occidente; cosicchè dall'angolo occidentale della riferita Torre sino all'angolo del primo Baloardo orientale si forma tutto l'aspetto settentrionale della Fortezza alla lunghezza di palmi duecensessantotto.

4. L'adito di tutta la fortezza è dalla parte australe nel più rovinoso del Monte, con ampia porta, guardata non solamente d'altro collaterale Baloardo, ma da tutta la cortina australe, sotto la quale è intagliato un angusto e stretto sentiero, che conduce dal primo Baloardo orientale sino alla Porta medesima, restando nell'entrare la sudetta cortina alla destra, ed a sinistra orribile precipizio guardato da picciol muro, che gli serve di argine e di riparo.

5. Dalla parte poi australe, onde il Monte è più rovinoso, e non teme quindi la Fortezza di attacco, principiando dalla sudetta Porta sino alla Torre cennata vi sono stanze di abitazioni, magazzini di provisione, cavallerizzo, fosse, conserve d'acqua, carceri con volte reali, e tutte chiuse da un nuovo interiore recinto di mura con altra porta nella piazza della Fortezza. Fra di essa e l'esteriore già detta vi è la Chiesa in cui si venera la miracolosa Immagine di nostra Signora dell'Alto, come appresso si dirà, attaccata e corrispondente alle abbitazioni sudette, e con due porte, la principale ad Oriente, la minore a tramontana.

6. Sotto poi della sudetta Rocca o Fortezza immediatamente era l'antichissima Città d'Alcamo, che occupava tutta la parte settentrionale ed occidentale, principiando le Mura di essa, che alla larghezza giugnevano di palmi otto, col principio medesimo dell'aspetto settentrionale, e seguendo successivamente, girando a guisa di semicircolo sino ad occupare tutta intiera la parte occidentale, ed a terminare sino al principio della parte australe alla lunghezza di Canne 487, e quasi nella medietà della quale coll'aspetto al vento Maestro eravi l'unica Porta sin'oggi esistente, e volgarmente chiamata della Regina, alla larghezza di palmi tredici con pietre d'intaglio, in cui dai buchi, che alla grandezza di un palmo e mezzo di quattro vi si osservano incavati, si congettura la grandezza di quella trave, di cui facevasi uso a serrarla: la larghezza poi, o a meglio dire la grandezza dell'anzidetta Cittade, che dalle mura medesime, sino alla Fortezza interponevasi, dal principio delle stesse mura settentrionali ascendendo per la parte australe sino all'angolo del primo Baloardo orientale arriva a Canne 198; onde per giusto computo dei Periti veniva ad occupare lo stesso spazio, che oggi occupa questa esistente Cittade dalla Porta orientale, che dal Convento collaterale chiamasi di S. Francesco, sino a quell'altra d'occidente che la Porta di Trapani volgarmente si appella; e dal fine delle dette mura dalla parte occidentale salendo verso l'oriente sino alle Mura posteriori delle Officine, che sieguono dietro la Chiesa di nostra Signora dell'Alto, giugne a Canne cencinquantasei. Questa era la situazione dell'antica Cittade, come dalle stesse esistenti rovine si scorge, restando tutta, come si ha detto, dalla parte settentrionale ed occidentale, giacchè dall'altre due parti Orientale e Australe non eravi spazio d'alzare Mura ed Edifizj non altro essendovi, che un rovinoso ed orribile precipizio all'altezza di duemila passi inaccessibile, e da niun altro, fuori che dagli Uccelli solamente trattabile.

7. Più bassa di essa Città, e Porta, scendendo per il declivo del Monte si vede una conserva d'acque, oggi dal Volgo chiamata Fontanazza, ch'è la cosa più ammirabile di tutte le reliquie remastevi dall'antichità, sia per la sublimità delle fabbriche, o per la sontuosità ed ampiezza degl'archi, e delle volte, o per la capacità di più migliaja botti d'acqua; è quindi chiaro argomento non essere Opera di Cittadini particolari, nè d'impegno Cittadinesco, ma di fine e necessità più alta, che di dar acqua agli Abbitanti, che potevano avere o dalle proprie Conserve, o provvedersene dalle vicine sottoposte sorgive. La Struttura poi, la materia, ed il disegno sono molto diversi da quei di sopra descritti nella Fortezza; e quindi infallibile congettura, anzi evidente ragione della diversità de' tempi e delle Persone, che l'una e l'altra fabbricarono; ed in tutte le sue vicinanze si veggono alti mucchi di Sassi, indubitato indizio di fabbriche demolite, giacchè non possono queste arguirsi da vestigj visibili; poicchè essendo il terreno più fertile, ed atto al lavoro, e coltivata la terra per più e più secoli, non ne resta a' di nostri fuori dalle sudette pietre cosa apparente.

8. Or premessa tale situazione e qualità di fabbriche, è infallibile la conseguenza, che la Fortezza e la città Superiore esistevano molto prima della venuta de' Sarraceni, come vogliono Mario Arezio, Abramo Ortelio, Filippo Cluverio, e Pier Antonio Tornamira sopra cennati, e che in quelle gli stessi Sarraceni si ritirarono per il vantaggio del sito, e delle fortificazioni, come ci convengono con Fazzello tutti gli Storici, per aver un luogo di loro sicurezza in tutte le circostanze, o di sollevazione de' Popoli, o di Esercito prepotente dell'Imperadore de' Greci, come

gli sorti che vi soffrirono l'assedio de' Siciliani, dal quale dopo che liberati ne furono si resero Padroni del regno, e quindi è ben detto, che non solamente ingrandissero, e ristaurassero quella fortezza, che servi loro di refugio, ma la provvedessero di quella gran conserva d'acque, di fabbrica molto diversa secondo la diversità de' tempi, come di sopra si accennò, chiusa e guardata nel recinto della nuova ampliamente da loro fatta, verificandosi in tal forma gli annali Maomettani, e quanto dice Giovanni Leone della fabbrica sul Monte Bonifato da Alcamo Capitano della spedizione Africana, non restando così contrarietà alcuna in tutta la Storia.

9. Al di dentro della sudetta Torre a piè della Scala, da cui si salisce alle Camere, che sin'oggi esistono nella stessa Torre, eravi ne' trascorsi Secoli una pittura in Fresco, Immagine gigantesca del sudetto Capitano Adelmam, o sia Alcamacco, corrottamente detto Alcamo armato d'armi bianche, sotto di cui leggevansi i seguenti Carmi:

*Hic est Alkamachus Sarracenis ductor in armis,
Arte potens, clarus sanguine, Marte ferox.
Undique dum Triquetras armato milite complet,
Haec fuit armorum arx, haec fuit aula Ducis.*

11. IGNAZIO DE BLASI, La chiesa di S. Maria dell'Alto nel castello sul Bonifato.

Nel cap. quarantaduesimo, parte ventunesima, del "Discorso storico", il De Blasi così tratta

Della Chiesa di S. Maria dell'Alto dentro il Castello sul Monte Bonifato.

Questa è quella Chiesa appunto, la quale, siccome il Castello, o sia l'antica Città d'Alcamo sul Monte Bonifato allora chiamata Longarico, fu scelta da quel Capitano de' Sarraceni Adelmam, dal Fazzello chiamato Alcamo, per Stanza di sua abitazione e di tutto il suo Esercito di 40 mila Uomini venuti dall'Africa, e perciò non devastata, nemmeno del novero di Quelle, che da fondamenta furono buttate per terra, anzi da lui fu ben munita, fortificata ed accresciuta di fabbriche, per essere di sua natura inaccessibile ed inespugnabile, come afferma il Tornamira (nel Libro di S. Rosalia, cap. 17, pag. 89 e segg.); così in piede, abbenchè profanata da Sarraceni, parimente vuole l'istesso Autore, che rimasta avesse questa Chiesa di Santa Maria dell'Alto colle sue mura dipinte di Sacre Immagini, tralle quali stima esservi stata la miracolosissima Immagine di nostra Signora dell'Alto dipinta in un angolo, essendo costume del P. S. Benedetto, e de' suoi antichi monaci ornare di Santi dipinti in fresco tutte le mura de' loro Oratorj e Chiese, tralle quali anche afferma essere stata propria di essi Monaci non solo questa Chiesa, che anche la Città tutta ed il Castello, come da Noi fu significato nel Capitolo 13° delli Dominj di questa Città; e perciò in essa vuole, che vi fosse stata abitazione de' Monaci, quali nella invasione di Longarico, che poi dal riferito Capitano fu detta Alcamo, avessero volato al Cielo colla palma del Santo Martirio, e mandati a fil di spada tutti gl'altri Alcamesi.

Miracolosa invero fu dall'espresso Tornamira chiamata questa anzidetta Immagine di nostra Signora dell'Alto, avvegnacchè per le continove grazie che concede, e tra li moltissimi Miracoli, che di Essa si contano, uno è quello, dice Egli,

che sendo in basso sito, e quasi al suolo dipinta, desiderando un divoto, che fosse elevata da terra, si diede Egli a pregare la SS.ma Vergine che si alzasse Essa tanto da terra, quanto al di sotto commodamente le potesse far erigere un Altare per celebrarvi la Santa Messa, come disposto Egl'era di fare con cenzo perpetuo ogni giorno, mentre nè Egli, nè verun altro poteva levarla da quel basso sito, senza farne più pezzi, stante essere di figura grande dipinta sulla viva pietra. Non fu però dura la Vergine a soddisfare il pio desiderio di quel suo Divoto; ond'è, che graditane quella sincerità di cuore, con che l'avea dimandata la grazia, nella mattina seguente fecesi trovare la Sacra Immagine alzata da terra quanto desiderava, e perciò con ogni celerità vi fece erigere l'Altare ad onore di si Sovrana Rejna, stando essa gran Signora col suo Bambino Gesù in braccia, col volto allegro, e bocca ridente, in atto quasi di parlare, e che guarda con venustà, e bellezza maestosa il Sacerdote celebrante, e chi la mira: questo miracolo viene anche riferito dal P. Alberti. Essa è così chiamata, dice il detto Tornamira, per essere questa Immagine nella più alta cima del Monte; ma l'Alberti parlando di questa Immagine e de' suoi Miracoli, dice nel divisato luogo, così doversi anche chiamare, perchè tutta da sè stessa con un prodigio manifesto salì al sito più alto, per lasciarsi meglio godere da' suoi Divoti Alcamesi.

12. IGNOTO POETA POPOLARE, Parti di la Madonna di l'Avutu (Anni '60-'70 del sec. XIX).

“Parti” si chiamavano, nella tradizione orale del passato, le strofe poetiche narrative o encomiastiche di fatti religiosi e prodigiosi.

La viva voce di un'ultraottuagenaria mi ha affidato queste, forse composte negli Anni '60-'70 del secolo scorso: anni di repressioni compiute da “carabinieri” contro gli inermi o indifesi parenti di “ladroni” o “briganti”, talvolta presunti.

L'importanza storico-documentaria di questi versi trascende la sublimazione del miracolo, attuata dall'anonimo poeta popolare.

Il fatto si dice avvenuto al tramonto del 30 gennaio di un anno ignoto.

Due carabinieri, setacciando le campagne alla ricerca di malfattori e avvistata una donna, le chiedono che cosa faccia in quella contrada. Ella risponde che è in cerca di suo figlio e li prega di non molestarla.

I due sospettano che il figlio sia un “ladrone” o un “brigante”, e le impongono di dire il proprio nome, se non vuole finire in arresto.

La donna non è una popolana. È la Vergine dell'Alto; e si dilegua “in un fulgore di luce divina”. Immediatamente uno dei due muore; l'altro, rientrato alla “stazione” dei carabinieri, narra la visione avuta e impazzisce.

Nella celeste punizione “si realizza” la protesta del “cantastorie” contro quei carabinieri che, per eccesso di zelo (o di sadismo), infierivano su innocenti.

La semplicità dei mezzi espressivi conferisce efficacia all'icasticità rappresentativa del “miracolo”.

Parti di la Madonna di l'Avutu.

Sintiti chistu fattu, o mei signuri,
Soccu successi a du' carrubbineri,
Avenu testi chini di turruri,
Tutti cunfusi ni li so' pinzeri.

Battughianu ogni parmu di campagni,
Lu trenta Jnnaru a l'Avirmaria.
'Na donna vittiru 'ddi du' cumpagni
Ch'era assittata a 'n agnuni di via.

“Vui, donna, chi faciti a 'ssi cuntrati?”
Ci dumannaru li carrubbineri.
“Cercu a me' figghiu, e nun mi 'ncuitati”,
Dissi 'dda donna cu boni maneri.

“Vu' a vostru figghiu ora lu circati?
E chi saria un latruni o un brianti?
Diciti prestu comu vi chiamati,
O vi purtamu 'ncaserma all'istanti”.

Ma un nuvulu ddà 'nterra s'abbassau
E circunnau la granni Signura.
Maria di l'Avutu 'ncelu acchianau
'Nmenzu 'na forti e putenti lustrura.

Chiddi, virennu a la nostra Signura,
'Nmenzu a un sbrannuri di luci divina,
Cu granni pintimenti e gran paura,
Si arraccumannaru a 'dda Rigina.

Ma unu cariu 'nterra e strangusciau.
L'atru partiu pi la stazzioni.
E pazzu veramenti addivintau,
Doppu chi ci cuntau la visioni.

13. GIUSEPPE POLIZZI, Rovine sul monte Bonifato (1879).

Questa testimonianza del Polizzi nella sua opera su “I monumenti d'antichità e d'arte della provincia di Trapani” (Modica-Romano, Trapani 1879, p. 65) indica il degrado delle

Rovine sul monte Bonifato.

Visibili sono ancora in questo monte, vicino all'odierna città di Alcamo, gli avanzi dell'altra più antica città, che diede ad essa l'origine. Sulla via che conduce alla vetta resta un edificio saraceno, che dall'uso a cui serviva si chiamava la *Fontanazza*, di cui va in rovina la volta sostenuta da pilastri, e assai somigliante alle fontane moresche che si riscontrano nella vicina costa d'Africa. Più in su restano in piedi gli stipiti d'una antica porta della città, e chiamasi la *Porta della Regina*. Le mura ad essa circostanti sono distrutte e solo rimane sul vertice della montagna una *Torre* isolata, che faceva parte d'un antico recinto fortificato e di cui sono distrutte le volte che dividevano i diversi piani, salvo la superiore, che anch'essa è in rovina. La costruzione pare coeva o di poco anteriore a quella di Salemi, e ha molti riscontri con quella del Balio in Monte S. Giuliano.

14. GIUSEPPE MESSANA, *La festa della Madonna dell'Alto in Alcamo (1912).*

Del poeta Giuseppe Messana è questo saggio folklorico, apparso sulla rivista "La Siciliana" del maggio 1912 e intitolato

La Madonna dell'Alto in Alcamo, l'8 settembre.

La festa comincia, veramente, la sera del 7. Una moltitudine di donne, giovani, vecchi e fanciulli s'avviano tenendo in mano dei lampioncini multicolori, con la musica in testa. Cominciando a salire, l'allegria non scema, nonostante siano tutti stanchi, giacchè la chiesetta della Madonna dell'Alto si trova in cima al monte Bonifato. Arrivati lì, si riposano, poi vanno a pregar la Madonna, e infine cominciano a divertirsi, suonando chitarre, organini, mentre alcuni tirano schioppettate in alto. I monelli si arrampicano in cima alla vecchia e dirupata torre, che sta lì alta sul paese, a testimoniare la potenza dell'antica Alkamak.

La notte, verso l'una, le due, fino all'alba, giù per viottoli scoscesi, lungo la trazzera, si vedono dei punti luminosi, che s'avvicinano. È altra gente con le fiaccole accese in mano, che sale, incendiando per via le spine e i roveti che fiancheggiano la strada, portando sacchetti, involti per la colazione, a tracolla o in mano...

Poi la mattina, trenta, cinquanta dei più giovani cominciano a tirar schioppettate, le campane della chiesetta suonano festosamente a stormo, la musica suona, le palle sibilano per l'aria e l'eco ripercuote i colpi intorno al monte, fin giù in paese. Un rumore indiavolato, una confusione indescrivibile... eppure ogni buon alcamese si guarderebbe bene dal mancare alla festa e tutti sono lieti.

Poi c'è la messa, infine a quattro, a dieci, a venti, raccolgono frasche, legna, danno fuoco a tutto, pongono il pesce o la carne o altro sul fuoco (il più delle volte *in mezzo al fuoco*) e si siedono intorno.

Tutti allegri, dopo una buona colazione pregano ancora una volta per la buona annata o per la grazia e ritornano in paese, aspettando il prossimo anno, con la persuasione d'aver festeggiato e adorato la Madonna.

E i corvi tornano a gracchiare sulla vecchia torre che sta lì, alta sul paese, a testimoniare l'antica potenza della fiorente Alkamak.

15. FRANCESCO MARIA MIRABELLA, *Dèlia. Tradizione popolare alcamese (1922).*

Nel 1922 lo storico Mirabella raccolse, "secondo la narrazione di una 'gna Vanna, lavandaia", la seguente leggenda, che apparve sulla rivista "La Tempra" (Alcamo febbraio 1922, a. 2, n. 2, pp. 12-13), col titolo

Dèlia. Tradizione popolare alcamese.

'Unca dici chi a tempi antichi a la nostra muntagna, quannu 'un c'eranu cchiù li saracini, vicinu a la Funtanazza ci abbitava 'na fata, chi si chiamava Dèlia. Sta fata 'n anticchia cumparia, 'n anticchia 'un si vidia, ma quannu si vulia fari abbiriri, cumparia comu si fussi 'na picuraredda, chi accumpagnava 'na pocu di crapi e agnidduzzi cu la lana bianca giuitta e fina comu na sita; e cu 'n'autra particolarità, chi quannu facianu *mme*, si cci virianu li denti comu si fussiru annurati: pirchè dici chi apprima, in certi punti di la muntagna, c'era un'erba cu un sucu chi asciucannu addivintava tali e quali comu l'oru.

Basta, sta Dèlia era 'na picciotta bedda quantu lu sulì: li carnaciuni un lattì, li masciddi du' rosi avvillutati. Ch'haju a diri? Cu' la vidia si nni 'nnamurava. Ma idda 'un avia mai datu cuntù a nuddu: quannu si vidia taliata a siccu di quarcunu, 'ntempu un lampu spiria.

Ora c'era un viddanu chi avia lu pagghiaru 'un tantu arrassu di la turri; e avia un figghiu, picciottu bonu, graziusu di facci, chi facia 'na specia di rimitu di la chisiedda di la Madonna di l'Avutu. Stù picciottu, quannu chi s'allianava a sunari lu friscalettu, cchiù di 'na vota avia vistu a 'dda bedda picurara.

'Na sira, comu fu comu jiu, cuntau la cosa a so' patri. Lu quali cci dumannau:

— Ma idda, quannu tu l'ha' taliatu, chi ha fattu? Ha sparutu? —

— Gnurnò, patri: anzi ha taliatu puru a mia a longu a longu, e po' s'ha misu ad accarizziarli l'agnidduzzi. —

A stu discursu lu patri alluzzau; pirchè avia 'ntisu assicurari a diversi pirsuni chi a la muntagna c'era urvicatu un tisoru, e chi lu postu lu sapia sulamenti la fatuzza Dèlia.

— 'Unca si Dèlia di me' figghiu 'un si quartia, veni a diri chi 'un cci dispiaci! Cu' sa' si cci voli 'nsegnari lu postu? —

Fattu stu pinseri, 'nfurmu a so' figghiu di lu discursu di la truvatura, cunchiurennu: — Vidi si ti po' fari amicu di la fata! —

Lu 'nnumani lu picciottu nisciu di la chisiedda, dunnì avia addumatu la lampa a la Madunnuzza, s'assittau a lu friscu 'mmenzu l'erva, nisciu lu friscalettu di 'nsacchetta e si misi a sunari com'era solitu; quannu, tuttu 'nzemmula, si vidi davanti a Dèlia. Iddu, giustu cci parsi di salutarila. A ddu salutu, la fata si fici russa 'na vampa di focu; poi cu vucca risulenti cci dissi:

— Addiu!... Ma tu lu sai cu' sugnu jèu? —

— Lu sacciu: Dèlia, la bona fata di sta muntagna! — rispunnìu lu picciottu.

— E chi fa, ti piàciu? —

— Mì piaci tantu, chi macari t'avissi pri soru. —

Allura la fata:

— *Amuri a cu' avi cori a amari 'nsigna:*

Dèlia a tia si duna pi cumpagna.

Ti cancia in bonu fatu e ti cunsigna

Cu sè stissa la sua putenzia magna.

Te' ccà sta virga: cu chista si spigna

La truvatura ch'è 'nta sta muntagna. —

Dittu chistu 'ncunsunanti, Dèlia cci detti lu so' vastuni e spiriu. Lu picciottu curri nni so' patri e cci cunta lu fattu. Cu' po' diri la cuntintizza?

...Abbasta, pri accurzari lu cuntù, lu viddanu appruffittau di la cugnintura. So' figghiu ammanammanu si maritau cu Dèlia. Lu stissu jornu di lu 'nguaggiu si nni jeru 'ncostu la turri. Ddà lu spusu battìu la virga 'nta lu tirrenu. Subitu si grapiu un gran fossu. Lu patri spinciù 'na balata. Chi bidistivu? ...Nentidimenu c'eranu tanti cascì di munita d'oru chi stralucia comu si fussi allura allura nisciuta di lu cugnu, e si li patruniaru. E di ddocu nni vinni chi la muntagna fu chiamata Bonu-fatu.

Iddi arristaru fitici e cuntenti

E nuatri ccà senza cridirni nenti.

16. GIUSEPPE MESSANA, *La torre del Bonifato e il santuario di S. Maria dell'Alto* (1927).

Traggo il seguente passo, relativo alla torre del Bonifato e al santuario della Madonna dell'Alto, da un articolo di Giuseppe Messina, edito sulla rivista "Sicilia" (Palermo, settembre 1927, a. II, n. 9, pp. 8-9) e intitolato

Torri e Santuari di Alcamo nella storia, nella leggenda e nell'arte.

(...) Otto Settembre: il sentiero tortuoso del monte, fiancheggiato qua e là dall'origano profumato, brilla di piccole luci serpeggianti lassù a mezza costa, e sulla cima, più basse e rade o più alte e fitte, fiammelle date all'aria del Bonifato.

Di tanto in tanto una luce scompare, per riaccendersi più giù, al contatto della fiaccola che il sopravveniente reca, lunga e odorosa di erbe silvestri, tenendola a traverso il corpo, sporgente fuori dal fianco sinistro... È il popolo, il buon popolo alcamese che, con rito caratteristico, sale sulla cima del suo monte, recando accesa la fiaccola della divozione e della fede per la sua Madonna dell'Alto. Ma a me piace vedere in questo simbolico pellegrinaggio un altro significato che s'addice al carattere in parte pagano della festa.

Poichè ivi, all'alba, sulla cima del vetusto monte Bonifato — dopo che tutti i fuochi dei mortaretti sono stati esplosi in aria in segno di giubilo, e dopo la fine della messa, ascoltata dal popolo nella piccola e rustica chiesetta, uomini e donne si pongono, tutt'intorno alla vecchia torre e dappresso ai ruderi delle antiche fortificazioni, a cuocere e a consumare all'aperto una appetitosa colazione — a me piace vedere in ciò come il sentimento del figlio, che ami, almeno una volta all'anno, tornare alla propria madre. Il popolo di Alcamo, in quel giorno, ritorna alla sua culla, al suo luogo d'origine, a riaccendervi il proprio focolare.

Origini? Culla?... Ecco che lo storico mi guarda con aria di compatimento. Leggenda, leggenda è infatti che un Alcamo trace, venuto in aiuto di Priamo durante l'assedio di Troia, sia stato il fondatore della città omonima in cima al monte; leggenda, del pari, quella che vuole individuare, nei ruderi tutt'ora esistenti, un castello chiamato Longarico, con un casale appartenente ai monaci benedettini, massacrati, di poi, da un capitano saraceno, Adelskam, il quale, cambiando nome al monte, ampliò il casale e v'impose il proprio nome.

Leggenda è ancora quella che narra che nel 1243, per la seconda rivolta dei Musulmani in Sicilia, i Saraceni di Alcamo sul Bonifato furono costretti a sgombrare la città fortificata sul monte per ordine dell'Imperatore Federico, che fece distruggere Alcamo e il suo castello, deportando gli abitanti e obbligando i cristiani a stabilire la loro dimora in quattro casali costruiti dai Saraceni durante la loro prima discesa alle falde del monte nel 1221 (...).

Onde noi ci permettiamo di vedere, nel breve pellegrinaggio che ogni anno, l'8 di Settembre, compiono gli alcamesi, un doppio rito: quello di adorazione della Madonna, e quello del ricordo, per mezzo delle caratteristiche fiaccolate e luminarie, delle schioppettate a salve e del fatto di ritrovarsi lassù proprio *all'alba* della loro origine.

È una voce che li richiama, la voce materna della cima ora abbandonata (...) e che è quasi rasantata dai miti vigneti che la mano industrie e instancabile del contadino ha saputo piantare fin lassù.

17. SEBASTIANO LOMBARDO, Parti di la Madonna di l'Autu (1930).

Queste ottave di un poeta popolare sull'apparizione della Vergine dell'Alto a un ragazzo, avvenuta il 9 febbraio 1930, furono divulgate per incitare alle offerte destinate alla riedificazione della chiesa.

Non ne ho trovato alcuna copia a stampa; ma ho tratto, dalla tradizione orale riferitami da Maria Calandrino in Gioè (nata in Alcamo il 13 dicembre 1914), queste

Parti di la Madonna di l'Autu.

O Diu Onnipotenti, o me' Signuri,
La menti mi duviti illuminari.
Sta grazia vi dumannu, o me' Signuri,
Fazzu sti versi e li vogghiu 'nsirtari.
Parrari haiu di sta Matri d'amuri,
Chi a tutti quanti ni voli guardari.
Ora vi cuntutu tuttu lu successu
Di sta gran Matri di lu Crucifissu.

Lu novi di frivaru, comu cantu,
Un picciutteddu a la muntagna jia.
Lu saccu lu pusava supra un cantu,
Pi mètticci minestra ci sirvia.
Arriva a la muntagna tuttu stancu
E a cogghiri minestra si mittia.
E iddu nun avia mancu arrivatu,
Chi di na donna si senti chiamatu.

Senti la vuci e si vosi vutari:
"Cu'è?" ci arrisposi assai gintili.
"Sugnu to' matri, chi t'haiu a parrari;
Veni, figghiuzzu, na cosa t'è diri".
Lu picciutteddu si misi a trimari,
Sintennu ntra lu cori un dispiaciri.
"Matri", ci dissi, "dintru ti lassavu,
Ora ntra la muntagna t'attruvavu!".

Si parti a passu sciotu, 'nfatiatu:
Stu fuggiareddu si chiamava Vitu.
Quannu vicinu ad idda fu arrivatu,
Ferma lu passu e ci dici lu Vitu:
" 'Mmàtula, donna, m'aviti chiamatu;
Nun sugnu vostru figghiu, àti capitu?"
Rispunni la gran Matri sull'istanti:
"Sugnu la Matri to' e di tutti quanti.

Di tutti quanti jè sugnu la Matri,
Chidda chi cu li grazii vi nutri.

Chistu chi tegnu 'mbrazza è to' Patri,
 È Gesù Cristu santu di la cruci.
 Lu sulu latti ti desi to' matri,
 Ma jè lu munnu lu tegnu filici.
 Senti, figghiuzzu me', senti ch'ha' a fari:
 A lu paisi prestu ha' a riturnari.

Ni li Lummardi a la casa tu ha' a ghiri
(Ristuccia: ti lu dugnu lu signali).
 Soccu ti dicu jè, ci ha' a ghiri a diri:
 Chi la me' chiesa hannu a veniri a fari.
 Ci dici chi curaggiu hannu ad aviri,
 Chi pi mia prestu trovanu dinari.
 E don Martinu Campu, ci l'ha' a diri,
 Dumila liri mi vosi lassari.

Lassà dumila liri stu signuri,
 A li Lumbardi li vosi 'ntistari.
 Jè sugnu fora, ddà, a lu Sarvaturi,
 Dumni chi veru jè 'un ci vogghiu stari.
 Lu Crucifissu è misu nta n agnuni,
 Nta la me' chiesa vannu a cucinari.
 Vai, figghiuzzu, fammi stu favuri:
 Pi tia ci penzu jè, nun dubbitari''.

Nun dubbitati, ch'è na gran furtuna:
 Di la muntagna guarda sta Suprana.
 A lu paisi grazii ci duna
 Pi cunsarvari na citati sana.
 Di celu, terra e mari è la patruna,
 A tutti quanti figghiuzzi ni chiama.
 A stu paisi scantu nun ci duna,
 Pirchè Idda guarda e guida ogni pirsuna.

Sta santa Matri ni voli guardari,
 Vi preu a tutti d'avirici firi.
 Curremu tutti quanti cu dinari,
 Cu muli boni a acqua e quacina jiri.
 Sta Matri ni lu sapi cumpinzari,
 Ni lu prisenti e a lu nostru avviniri.
 O Matri, chi sapienza Vui ni dati,
 Tutti li nostri cori cunfurtati.

Cunfurtari l'aviti all'Arcamisi,
 Doppu chi li me' parti su' palesi.
 No cu dinari a la sacchetta misi
 Ma comu fici un certu di l'Alesi:

Pigghià cinquanta liri e ci li misi;
 Chistu fu un granni esempiu chi desi.
 Comu chistu àm'a a fari puru nui:
 Damu cinquanta liri e forsi cchiui.

Stu fattu chi vi cuntù è tuttu veru.
 Cari litturi, jè vi parru chiaru.
 Nta lu parrari me' sugnu sinceru:
 Chi lu cugnomu di Vitu 'un purtaru.
 C'è unu chi racconta stu misteru,
 Chi Peppi Vintinovi lu chiamaru.
 La santa Matri a chistu lu ispirau
 E cu la vucca sua ci parrau.

Fazzu sti versi, e a mia mi cumpatiti,
 Sta menti me' 'gnuranti la scusati.
 Pueta 'un sugnu, e tutti lu sapiti,
 Sti senzii di Gesù su' alluminati.
 Si populu fidili veru siti,
 Sta Matri nostra nun l'abbannunati.
 Gridari tutti a coru lu putiti,
 Ammentri li dinari ci purtati:

VIVA LA BEDDAMATRI DI L'AUTU!

18. SAC. ANTONIO PARISI, Inno a Maria SS. dell'Alto (1930 ?).

Secondo le "Memorie storiche del clero di Alcamo" di Tommaso Papa, il sac. Antonio Parisi, nato a Racalmuto nel 1866, trascorse gli ultimi anni di vita nella casa gesuitica di Alcamo, ove morì nel 1938. Editò in foglio volante, forse in occasione della ricostruzione della chiesa, fu questo suo

Inno a Maria SS. dell'Alto.

Qui da l'Alto, ove d'Alcamo un giorno
 Fu la culla fatidica, aulente;
 Qui dal monte, che domina intorno,
 Tu, gran Madre, volesti regnar.
 E degli Avi l'amore fervente
 Ti sacrava qui tempio ed altar.

Ma passarono i secoli e l'ale
 Qui percusser del tempo nemico;
 Sparve ogni orma vetusta, ferale
 Qui un sudario di morte posò:
 Fu deserto il tuo tempio, l'antico
 Inno tacque, e l'altare crollò.

Ma tu, Diva, qual Madre amorosa,
 Obliata, obliar non sapesti:
 Così a lungo tra i rovi nascosa,
 Laggiù a valle attendevi il gran dì,
 Quando al sol dei portentosi accendesti
 Nuova fiamma, e il tuo amor rifiori.

E qui ancora al tuo cenno, o Regina,
 Ecco un'onda di grazie zampilla:
 Mentre tutto minaccia rovina,
 Mentre affranto languisce ogni cor:
 Il tuo Monte di nuovo sfavilla
 Di speranza a chi langue, a chi muor!

E per l'erta, per l'ampia spianata,
 Lieto echeggia l'osanna al tuo nome:
 Mentre il tempio con l'ara obbliata
 Si riveste di nuovo fulgor:
 Ed accorron le turbe, siccome
 Della madre al richiamo d'amor.

Tu, che d'Alcamo a valle, sul monte,
 Hai voluto esser Madre e Regina,
 O Maria, ci difendi dall'onte
 Del nemico che impune ci assal:
 L'ora è bieca, ne incombe rovina,
 Trema il core al periglio fatal!

Dell'oppresso, del misero il pianto
 Ti commuova, gran Donna; ai dolori
 Sii conforto; e dal trono tuo santo
 Sempre accorri a chi geme al tuo piè:
 Non invan questa terra ti onori,
 Non indarno t'invochi a mercè!...

19. DOMENICO ADRAGNA, *La Madonna del Bonifato* (1930).

Sul "Giornale di Sicilia" del 7 settembre 1930 fu pubblicato questo articolo su

La Madonna del Bonifato.

Alla sommità del nostro ubertoso monte Bonifato, e più precisamente sul più alto dei tre pizzi di cui esso è formato, sorgeva sino a due lustri addietro una chiesetta dedicata al culto della Madonna dell'Alto. La chiesetta, che disponeva di due altari, uno di fronte all'ingresso e l'altro laterale a destra, era addossata all'antica fortezza che ci ricorda l'epoca dei saraceni e di cui non ci restano che la diruta torre e vestigia di mura. Sull'altare maggiore era posto un grande quadro raffigurante la Madonna con in braccio il suo Divin Figliuolo, sull'altare laterale un gran Crocefisso.

Il culto per questa prodigiosa Madonna risale a diversi secoli fa; ed ogni anno, l'ottavo giorno del mese di settembre, si celebrava la festa con gran concorso di fedeli e di curiosi, che vi si recavano in gran parte la sera del 7 settembre, percorrendo la strada ripida e rocciosa con fiaccole accese, tra canti, suoni di tamburi e schiamazzi, e dando al pellegrinaggio un aspetto suggestivo e brioso.

Durante la notte venivano accese sul monte luminarie, che facevano assumere al pacifico e fertilissimo Bonifato un color rossastro e fantastico (...).

Nella chiesetta, la sera del 7 settembre, da un buon numero di volenterosi sacerdoti si celebrava il vespro solenne. Questa consuetudine, in uso fino a un decennio fa, sia per l'interruzione prodotta dall'ultima guerra sia per la morte di Domenico Lombardo (che del culto si occupava con zelo), finì con l'abbandonarsi del tutto, al punto che la chiesetta andò tutta in rovina, senza che nessuno se ne preoccupasse. Il quadro della Madonna, il Crocefisso ed una delle due campane ivi esistenti (l'altra aveva già preso il volo), per non abbandonarli alle intemperie e al vandalismo dei pecorai, furono, da zelanti fedeli, trasportati nella chiesetta campestre del SS. Salvatore.

Ma nel mese di febbraio scorso, il giorno 9, una donna bellissima apparve a un contadino, sul monte Bonifato intento a raccogliere erba. Con accento dolce e soave, tra la meraviglia del povero mortale per l'inattesa apparizione, quella donna disse al contadino di annunciare agli Alcamesi che la Madre di Dio desiderava si ricostruisse sul monte l'antica chiesetta destinata al culto.

Detto questo, l'apparizione svanì, ma il povero contadino aveva già la febbre in corpo. Aveva avuto il tempo di narrare alla sua famiglia l'episodio di cui era stato attore e spettatore, che dopo tre giorni morì.

La notizia dell'apparizione della donna e della morte del povero contadino, come tutti gli episodi del genere, fece il giro di tutte le famiglie del nostro popolino, risvegliando l'antico culto per la Madonna dell'Alto, sopito da circa dieci anni.

Ad accrescere il fervore ridestatosi nel popolino, un poeta in vernacolo, Sebastiano Lombardo, tradusse in versi l'episodio, che, dato alle stampe, diede subito buoni frutti. Spontanea e sentita si è sviluppata una vera gara tra i popolani per la riedificazione della chiesa e per un ripristino dell'antico culto della Madonna dell'Alto. Copiosi doni in denaro e prestazione gratuita di mano d'opera sono state le due forme preminenti dell'azione che i fedeli hanno svolto nella nobile gara.

Un comitato di agricoltori (*formato da Lombardo Sebastiano, Terzo Michele, Vitale Giuseppe, Rizzo Leonardo fu Damiano e Campisi Antonio fu Gerlando*) accentra tutti i poteri, tutte le raccolte e gli oboli, ordina tutte le iniziative, regola tutte le offerte di gratuita mano d'opera e dà subito inizio ai lavori di riedificazione. In poco tempo la chiesa è riedificata. Il comandamento che la celestiale apparizione aveva dato sul monte Bonifato a quel povero contadinello è già, per volere e concorso di popolo, un fatto compiuto. La chiesa della Madre di Dio sorge ora nuova e più bella alla sommità del tricuspide Bonifato, pronta a sfidare nuovi secoli e a raccogliere ogni anno, l'ottavo giorno di settembre, il popolo che in festa vi ascenderà per celebrarne le glorie e i prodigi.

Con musica, ceri e processioni, alla quale hanno partecipato in grandissimo numero donne, vecchi, fanciulli e adulti, sono stati riportati lassù il quadro della Madonna dell'Alto e il Crocefisso, in attesa della benedizione della chiesa e della riapertura al culto che sarà fatta l'otto settembre con pompa e giubilo (...).

Diamo tre bellissime e armoniose ottave inedite del poeta Giuseppe Messina, il quale, a nostra richiesta, ce le ha concesse per il "Giornale di Sicilia".

La Madonna di l'Avutu (VIII settembri).

'Ncima d'un munti dittu Bonifatu
Cc'è 'na chisedda cu l'aspettu letu;
La vigghia, avanti, di lu drittu latu
'Na turri antica, 'nta lu sò cujetu.
Di l'autru ciancu feru e sdirrupatu,
Mistiriusu 'nta lu sò sigretu,
Cc'è lu nidu di l'acula chi duna
Ad Arcamu lu signu e la curuna.

E all'ottu di Settemmiru argentina
Di munti e vaddi 'na gran vuci acchiana.
Tutta la notti 'nfinu a la matina
Accompagna 'na fudda juculana,
Chi veni a la chisuzza sularina
Purtannucci la fidi paisana:
Ciacculi e luminari pri la via
Cantanu a vuci sò: "Viva Maria!"

Sciata tutta la notti la trazzera
E la muntagna avvampa para para.
Eccu: li stiddi acchiananu a filera
'Ncontru a la cima e la Madonna cara.
E formanu ddà susu 'na gulera,
Mentri ch'avanza l'arba, rosa chiara,
Pri la Madonna ch'è supra lu munti,
Di grazii china e cu na stidda 'nfrunti.

20. ANONIMO, La festa della Madonna dell'Alto (1930).

Come corrispondenza datata "Alcamo 15 settembre 1930" apparve, sul "Giornale di Sicilia" del successivo 17, questo resoconto su

La festa della Madonna dell'Alto.

Superiore a ogni aspettativa è riuscita la festa, che nei giorni di domenica e lunedì si è svolta sul monte Bonifato, nella chiesa dedicata alla Madonna dell'Alto, riedificata per volontà e concorso di popolo e per la lodevole iniziativa dei fratelli Lombardo. Il concorso del pubblico è stato imponente per tutti e due i giorni. Si calcola che più di trentamila persone hanno visitato in devoto pellegrinaggio il nuovo santuario, riaperto al culto dopo circa dieci anni d'interruzione.

Numerosissimi sono stati i doni in denaro e in oggetti sacri che i fedeli hanno lassù portato alla Madonna. La sagrestia e le pareti della chiesa erano rigurgitanti.

La sera del 7, cioè la vigilia della festa, ha avuto luogo la benedizione della chiesa,

nella quale hanno officiato il parroco don Pietro Stellino, il vicario foraneo don Pietro Incardona ed i sacerdoti Antonino D'Angelo, Paolo Amato, Salvatore Amato, padre Ignazio Filippi dei F. M. O., Salvatore Boni ed un numeroso gruppo di chierici seminaristi.

Molta gente, fra cui numerosissime donne, hanno tutta la notte vegliato dentro la chiesa e nei dintorni di essa. La luna piena e la quiete della notte hanno favorito la gente, all'aperto. Magnifico e superbo il panorama che il chiarore della luna permetteva di ammirare dalla cima del monte. Alcamo, distesa mollemente ai piedi del Bonifato, sembrava in un immenso incendio: tutte le strade dei quartieri popolari erano illuminate da luminarie e innumerevoli fiaccole che proiettavano sull'abitato una luce rossastra e pittoresca.

Il lunedì, cioè il giorno della festa, prima che spuntasse il sole, dalla Fontanazza alla diruta torre era un brulichio così fantastico, un vocio così gioioso che dava l'idea di un grande accompagnamento. Dalle 4 del mattino fino alle 9 è stata una continua celebrazione di messe; e siccome non era possibile accontentare il desiderio di tutti i fedeli, i sacerdoti a turno, posti alla porta del santuario, spiegavano ai devoti la liturgia della messa, mentre i chierici in chiesa facevano recitare il rosario.

Alle 10 è stata celebrata la messa solenne, e infine ha avuto luogo, nelle adiacenze dei ruderi dell'antica fortezza, la processione del quadro della Vergine. Per tutta la mattinata nello spiazzale la musica cittadina ha suonato pezzi scelti. Alla fine della cerimonia, il cappellano sac. Paolo Amato ha rivolto, alla folla che si accalcava nel grande spiazzale, belle parole di occasione, elogiando i prodigi della Madonna dell'Alto e incitando il popolo a persistere nel culto di essa.

Sia data lode ai fratelli Domenico, Sebastiano e Giuseppe Lombardo fu Domenico, ai militi forestali Michele Terzo e Giuseppe Vitale e ai signori Leonardo Rizzo fu Damiano e Antonino Campisi, che nulla risparmiarono per la riedificazione della chiesa e per la magnifica riuscita della festa.

21. LIBORIO DIA, *La gran festa di la Madonna di l'Avutu* (1930).

L'inaugurazione della restaurata chiesetta fu cantata da L. Dia in questa poesia, edita in un foglio volante, sul quale campeggiava la stampa della Madonna dell'Alto:

La gran festa di la Madonna di l'Avutu.

All'ottu di Settembru, di matina
 Sunava allegra e forti 'na campana
 In festa pri la Virgini Bammina,
 Chi supra Bonifatu è la suvrana.
 Chiamava li fidili a 'dd'aria fina
 Cu sua vucidda duci tutta arcana,
 Fu mentri chi lucia l'acquazzina
 Sutta la luna 'mpernu cchiù baggiana.

Baggiana stava 'mmenzu a tanti stiddi,
 Ch'eranu misi comu l'ancileddi,

Pi dari onuri a 'sta Madonna anch'iddi
 Parianu comu rosi sbucciatteddi.
 E d'Arcamu li granni e picciriddi,
 Assemi cu malati e vicchiareddi,
 Lassaru strati e chiazzi nuruliddi,
 Massimamenti poi li picciutteddi.

Picciotti cu li ciacculi addumati,
 A centu a centu, allegri e viviriti,
 'Mpilligrinaggiu jeru, sparpaggiati,
 Ni la Madonna senza aviri 'nviti.
 E di cuntinu gran campaniati
 Si 'ntisiru sunari 'ntra 'ddi siti,
 Chitarri e chitarruna accadinzati
 Ed urganetti dunni c'era ziti.

Li ziti foru tutti a 'dda chianura,
 'Mmenzu 'ddi ddisi, rocchi e 'dda giummara,
 Dunni chi 'sta Matruzza santa e pura
 Ci regna di tant'anni e cchiù migghiara.
 Fu veru maravigghia chi 'ntra un'ura
 'Sta massa d'Arcamisi para para
 Fu attornu a chidda chiesa a prina arbura
 Davanti a la Madonna santa e cara.

Cara è 'sta Matri santa e biniditta
 Chi di li nostri patri fu custrutta
 Di quannu 'dda citati era ristritta
 Attornu la gran turri a parti brutta.
 E 'ntra 'ssa chiesa nica stritta stritta
 Ci jeru li nostr'avi d'ogni grutta,
 Prigannu cu' 'ncinocchiu e cu' a la ddrutta
 'Ntra 'ssa cappella ch'oggi è ricustrutta.

Custrutta fu e bona risturata,
 Già vinni nova nova 'n'otra vota,
 E 'sta Madonna l'Avutu chiamata
 Di li so' figghi fici gran ricota.
 'Stu populu 'nteramenti 'dda jurnata
 Misiru tutti sordi a brigghia sciota,
 Cugghiennu 'na gran summa inaspittata
 E seggi, vanchi, quatri e 'na gran dota.

Dota purtaru a Vui, Matri divina,
 Tutta 'sta pupulagghia paisana.
 Cu' cchiù cu' menu, ognunu sangu sbina
 Di li sacchetti so', circannu grana.

Oh Matri, oh santa Matri, oh gran Rigina!
 Di Bonifatu siti la suvrana,
 Stidda lucenti, sacra, matutina
 E veru d'acqua frisca gran funtana.

Funtana d'acqua duci cristallina,
 Gilata, pura, sacra e assà sirena.
 L'aceddi tutti ddocu ogni matina
 Vi vennu a fari a Vui gran cantilena.
 Ci scinninu di 'ncelu a 'ss'aria fina
 Li aquili 'ndurati; oh chi gran scena!
 Pi visitari a Vui Matri divina,
 Pirchi li stessi armali n'hannu pena.

Ma pena 'unn'àiù jèu, parrannu chiaru,
 Pirchi, trasennu 'nchiesa, v'assicuru,
 Già vitti urdinatissimu l'Artaru,
 Cu tettu designatu e anchi lu muru.
 E lagrimi di 'st'occhi mi scapparù
 Vinuti di 'stu cori forsi duru,
 E 'sti masciddi tutti si vagnarù,
 Vidennu tanta luci 'ntra 'ddu scuru.

Suru d'abissu, craculi e ruina
 Riddutta era 'sta chiesa cristiana,
 Però Mimi Lumbardu si 'ncamina,
 Bastianu cu Pippinu in cerca a grana.
 E suppricarù amici ogni matina,
 Di Belluvirdi 'nzina a la Funtana,
 Pi trasportari ddà tanta quacina
 Di la trazzera 'nfacciu tramuntana.

Di tramuntana 'ntutta la trazzera
 Parsi vinnigna cu li cavaddara,
 Pirchi cavaddi e muli a gran filera
 Purtavanu quacina tutti a gara,
 Acqua, cimentu e jssu di pirrera,
 Lignami, tavuluna e qualchi grara.
 E muratura janu 'ncarrera
 Pri la casuzza di 'sta Matri cara.

Cara Madonna duci e sapurita,
 Rigina di lu celu e affurtunata,
 Dàtici a 'sti pirsuni longa vita,
 Pani, saluti e paci ogni jurnata.
 E a cu' vi prea cu anima cuntrita
 Facitici la grazia addisiata.

Sanati 'ntra 'ssi cori ogni firita,
Oh Matri, Matri mia, Matri Biata!

Biata Matri di li granni arturi,
L'artizza vostra ni fa ralligrari,
Pirchi guardati a nu' sempri tutt'uri,
Vulennuni pri sempri cunzarvari.
Pri 'ssu mutivu, di lu Sarvaturi
Arrè vi nni vulistivu acchianari,
Assemi cu Gesuzzu Redenturi,
Pirchi nun era ddà lu vostru stari.

Stari ddà ssusu sempri Vui vuliti,
Dunni migghiara d'anni su' passati,
E mentri nuddu c'è, ddà ristiriti,
'Mmenzu di 'ddi furtizzi sdirrubati.
Matri, Matruzza mia, raggiuni aviti
Quannu chi l'aricchiuzzi ni stirati,
Vidennuvi scurdata Vui viniti
E mraculusamenti ni chiamati.

Chiamati a usu matri naturali
Quannu chi chiama a li figghi crudili,
P'alluntanarli spissu d'ogni mali,
'Nzignannucci la strata cchiù civili.
Cari amiciuzzi me', fu tali e quali,
Quannu 'sta Matri sacra e assà gintili
Cumparsi a un fugghiareddu, a 'ddi lucali,
Cu aspettu beddu, duci e signurili.

Si, signurili fu la so' chiamata,
Vulennuni ddà supra 'n'otra vota,
Cu missa, pricissioni e musicata,
Chi festa accussi granni 'un si nni nota.
O Virgini di 'ncelu 'nzucarata,
Lu dicu chiaramente e a lingua sciota,
Vu' siti la Rigina cchiù onurata,
Ch'ogn'arma di 'stu munnu v'è divota.

Divota v'è ogn'arma, o Matri amanti,
Cu cori firvurusu e troppu ardenti,
Pirchi Vu' sula spissu a tutti quanti
N'asciucati 'ddi lacrimi cucenti.
Foru divoti a Vui li stissi Santi
Chi oggi sunnu 'ncelu cchiù cuntenti,
Preganu ancora a Vu' l'armuzzi santi,
Oh Matri, Matri mia, Matri putenti!

22./32. AUTORI VARI, Canti di lu Munti Bonifatu (1931).

Un "Comitato per la festa della Madonna dell'Alto" — composto dai seguenti membri: sac. Paolo Amato, Matteo Siragusa fu Giuseppe, Liborio Rocca, Vito Lombardo, Giuseppe Benenati, Nicolò Filippi, Antonino Campisi, Modesto Tanzello e Giuseppe Caruso — nel primo anniversario della riedificazione della chiesa (8 settembre 1931) indisse un concorso poetico a premi.

Essi furono così assegnati dalla Commissione esaminatrice, formata dai signori prof. Francesco Maria Mirabella, avv. Giuseppe Messana, prof. Antonio Di Paola, prof. Salvatore Messina e sac. Paolo Amato:

1) medaglia d'oro a Saverio Cassarà; 2) medaglia d'argento a Isidoro Stellino; 3) medaglia di bronzo, a pari merito, a Giuseppe Fulco e a Tommaso Papa.

La stessa Commissione segnalò con diplomi di 1°, 2° e 3° grado rispettivamente Giuseppe Mirabella, Nino Mirabella e Gaetano Vallone; e giudicò degne di pubblicazione le poesie di Pietro Palmeri, Tommaso Papa, Salvatore Mauriello e Liborio Dia.

Ecco, nell'ordine, le poesie premiate, quelle segnalate e quelle giudicate degne di pubblicazione.

POESIE PREMIATE**22. SAVERIO CASSARÀ, A la Madonna di l'Autu.**

O ginirali Adelkamu, iu penzu
Quanta filicità ci fu ddu jornu,
Chi da lu munti Bonifatu immenzu
Spittaculu vidisti attornu attornu.

E tu putenti pri cumannu e cenzu:
— Sona — gridasti a l'arabu — lu cornu,
E annunzia chi l'Adelkamu, ccà 'mmenzu,
Ccà, propriu ccà, voli un casteddu adornu —.

'Nfacciu lu mari, attagghiu li ruccuna,
Criscennu accussi va lu musulmanu
D'Alcamu nomu in prospira furtuna,

Mentri a cavaddu e cu la matinata,
Tu passi 'nchiusu ni lu barracanu,
Autu livannu la lucenti spata.

* * *

Ora ddà ssusu, dillu, o ginirali,
Chi cosa resta di li tò carammi?
Sulu 'na turri, 'nvista, pri segnali,
Chi a lu ventu sospira antichi drammi,

E 'na funtana rutta chi l'eguali
 Chiantu ripeti forsi di li mammi,
 Siccomu è scrittu, un'acula 'mpiriali
 Superba la cità detti a li ciammi.

Ma dintra la chisuzza bianca bianca
 E di la turri all'umbra, da la terra
 Cogghiu una vuci lamintusa e stanca:

— O Madonna di l'ātu Bonifatu,
 Paci purtasti, dunni iu vosi guerra,
 E la vittoria vigghia a lu tò latu!—

* * *

Da lu jornu chi a un'anima gentili
 Supra 'stu munti la Madonna apparsi,
 Pirchè lassata in abbannunu vili
 Era la chiesa e li divoti scarsi,

Da lu jornu chi un populu fidili
 D'amuri santu novamenti riarsi,
 E su l'altari è vampa di cannili
 E di ciuriddi a tutti banni sparsi,

Da lu jornu chi a festa la campana,
 Tra dâgali e tra vâusi, a manu a manu
 L'echi risbigghia di la virdi tana,

Ottu sittembru, ciacculi a lu ventu,
 S'illumina lu munti, e di luntanu
 Pari in viaggiu comu un bastimentu.

* * *

E lu populu prega: O di lu munti
 Rigina cunsacrata, o Matri amanti,
 Tu sulì a nui chi a matutinu spunti,
 Tu di la luna raggiu trimulanti,

Umili e santa, ti pusaru 'nfrunti
 E di celu e di stiddi li dumanti,
 Tu suspirata pri li quattru punti,
 Tu la saluti di li naviganti,

O Matri, Matri, sperdi tutti l'onti
 Antichi e novi, e paci sia a li genti.
 Fa' chî ciuriti sianu strati e ponti,

Fa' chi li celi sianu risplinnenti,
E sempri chiari l'acqui di li fonti,
Fa' chi lu pani sia pri l'innucenti.

* * *

E dici un vicchiareddu: 'Nfina a st'ura
Cu vostra grazia fazzu 'ssa carrera,
E lu setti sittembru, quannu scura,
Pur iu ci vegnu nta chiss'auta spera.

Lu sacciu, sì, chi l'acchianata è dura
E l'ossa mei nun sunnu cchiù pirrera,
Ma d'acqua nun mi scantu e di calura
O di lu ventu si fa malacera.

Ci vegnu, comu quannu nta lu ciuri
Di la cchiù bedda etati, a scattacori,
Si arrancicava, ch'era mu vuturi.

Ci vegnu, o chi si pati o chi si gori,
E quannu 'un pozzu cchiù, gigghiu d'amuri,
Ci vegnu, sì, cu lu me' vecchiu cori.

* * *

Tra quanti ci ni sunnu o ci ni foru,
Chistu è lu portu a l'arma cchiù sicuru.
Quanta ccà ssusu, oh quanta paci d'oru
Sutta lu celu di cristallu puru.

Di palummeddi 'nturri è un cuncistoru,
Trema a lu ventu un ciprisseddu scuru,
E un pastureddu cala soru soru
A la funtana ch'avi un sonnu duru.

Si ferma e guarda e, nta lu pettu 'nchiusu,
Svampa lu senza di pietati 'nvisu
Pi un filiceddu d'acqua lacrimusu.

Poi dici: — O santi di lu paraddisu,
È piccaredda 'st'acqua! — E di ccà ssusu
La Madunnuzza movi l'occhju a risu.

* * *

Ma mentri strazza l'aria la sirena
E a motu variu tutta s'abbannuna
L'umanità, chi a sò putiri affrena
Li forzi di lu munnu ad una ad una,

Tra tanti machinari e tanta scena
 D'ali, d'antinni, d'elichi e timuna,
 Chi vonnu mai 'sti cicaleddi in pena,
 'Sti pallidi cantura di la luna?

Oggi la puisia vivi di stentu,
 Oggi la puisia vivi di scantu,
 Vitazza di passioni e di turmentu.

O Vui Madonna, Vui puema santu,
 Prutiggiti li vati ogni mumentu,
 E di Saveriu Cassarà lu cantu.

23. ISIDORO STELLINO, A la Rigina di lu Bonifatu.

O Bonifatu, maistusu munti,
 Li rocchi to' 'ngastati pi domanti,
 Li vasanu l'arburu e li tramunti,
 L'acula ni la turri è vigilanti.
 Putenti tronu si senza cunfrunti,
 Regnu di la Rigina di li Santi.
 Pri sta gran Matri cu la stidda 'nfrunti,
 Canta lu mari rumurusi canti.

Cci fa di lampa cu milli faiddi,
 Lu sulì d'oru e li so' raggi beddi,
 E nta lu celu li lucenti stiddi
 Cci addumanu ogni sira l'ancileddi.
 A la campia, risignola e griddi
 Cantanu li cchiù duci canzuneddi,
 Canta la terra e tutti li ciuriddi
 Cci manna cu li bianchi palummeddi.

24. GIUSEPPE FULCO, A Maria Santissima di l'Autu.

Chi musica d'amuri — M'ispira lu criatu,
 'Ntra li tramunti e arburu — Guardannu Bonifatu!
 Chi paisaggiu immenzu — Chi viu di luntanu,
 'Ncantevuli, baggianu, — Di granni maistà!

Chinu di stiddi — lu celu splenni,
 Mentri si fannu — festi sulenni
 A la Madonna — nostra Signura,
 D'Ancili adorna — chi ognunu onura.

Dunni l'imperiu — so' vviratu
 Teni di l'acula — lu nidu allatu,
 'Na turri trovasi — d'Arcamu anticu,
 Pri fari ostaculu — a lu nimicu.

Lu populu divotu — Va nn'Idda rivirenti
 Pri uffririci lu votu — D'amuri e fidiltà,
 'Ntra un sparù di pitreri, — Di bummi e fugareddi
 E ciacculi a fileri — E vampi in quantità.

Chinu di stiddi ecc.

Accogghi intantu, o Vergini — Di l'Autu Maria,
 Stu cori, e 'ncanciu rènnini — L'amuri di Gesù.
 Deh! prega Tu a Gesuzzu — Chi teni 'nta li vrazza!
 T'ascuta lu Nicuzzu — Cu la carizza to'.

Chinu di stiddi ecc.

25. TOMMASO PAPA, A la Madonna di l'Autu.

Diu vi salvi, o Maria,
 D'Arcamu protettrici,
 Vu' siti sarvatrici
 Di chista genti.

Stu populu chi senti
 Pri Vui focu d'amuri,
 Vi dici cu fervuri:
 "O bedda Matri!".

Contra nimici squatri
 Di genti e tintazioni,
 Siti la sarvazioni,
 O matri mia.

O Matri mia Maria,
 Guardati sta citati,
 D'ogni calamitati
 Addifinniti.

Li grazii su 'nfiniti
 Ch'aviti rigalatu...
 Lu Munti Bonifatu
 È vostru seggiu.

Chi beddu privileggiu
 Putiri sempri diri:
 "Oh jèu vi vogghiu aviri,
 Mia Signura,

Pri Matri e difinsura,
 Sinu a la morti mia,
 E godivi in eternu.
 Accussi sia".

POESIE SEGNALATE

26. GIUSEPPE MIRABELLA, A la Madonna di l'Autu.

Si munti Bonifatu sularinu
 'Mmenzu li negghi spunta la matina,
 O pi lu sulì è splenditu e trucchinu,
 A Tia, Summa di l'Ancili, Rigina,
 Supra la turri subbitu ci viu,
 Turri d'avoliu auta 'nfinu a Diu.

O Vergini Santissima adurata
 Tra l'Ancili e li Santi risplinnenti,
 Vergini a Gesù Matri destinata
 E prutittrici di tutta la genti,
 Ni 'ssu to' mantu fammi arriparari,
 Ni 'ssu to' mantu granni quantu un mari.

Si li piccati mei mi cunnannaru
 A stari ni lu vasciu tribulatu,
 Privu d'ogni succursu e di riparu,
 O Bedda Matri aiutami di l'Autu:
 Mi mettu a li to' pedi a dinucchiuni
 E nun mi susu cchiù, si 'un mi pirduni.

27. NINO MIRABELLA, La Madonna di l'Autu.

O furasteri di luntana via,
 Chi li munti scurrennu e l'auti mari,
 Soccu lu cori to' granni addisia
 Di sutta 'ncapu nun lu po' truvàri,
 Fèrmati 'na rancata, ascuta a mia;
 Supra 'stu munti di biddizzi rari
 C'è la Matruzza di li suffirenti,
 La Madonna di l'Autu putenti!

28. GAETANO VALLONE, A la Madonna di l'Autu.

Cuddau lu sulì, dorminu li ciuri,
 Lu celu misi lentu a stiddiari,
 La luna affaccia e li so' raggi puri
 Fannu tutta la notti ralligrari.
 Torna lu sulì e, cu lu so' chiaruri,
 La luna cu li stiddi fa scurari;
 Ma s'affaccia Maria, lu so' splinduri
 Fa sulì, luna e stiddi 'mpirtusari.

E lu sulì si va 'mmuccia,
 E lu sulì si va 'ntana,
 Ma la fidi cristiana
 'Ncelu e 'nterra luci fa.

Matri, nun portu rosi e nè rusiddi,
 Nè grana e mancu scocchi e zagareddi,
 Vi portu l'armunia di li griddi
 Cu lu cantu suavi di l'aceddi.
 Vi portu na curuna tutta stiddi
 Lu ccà 'nterra e 'ncelu l'ancileddi,
 Vi portu li prieri a middi a middi
 E lu me' ciatu 'nfina chi mi speddi.

E lu sulì si va 'mmuccia ecc.

POESIE DEGNE DI PUBBLICAZIONE

29. PIETRO PALMERI, Canzuncina a Maria SS.ma di l'Autu.

Supra chist' autu munti, — Matri cilesti e santa,
 'Stu populu ti vanta — Pi la Riggina so'.
 Allatu sempri a l'acula — Ti voli 'mperatrici,
 Si senti cchiù filici — Pi la putenza To'.

Tu sì la forza, — Tu sì l'aiutu,
 Di lu pirutu — Spiranza sì.
 Tu la surgenti — Di cuntintizza,
 'N'atra billizza — La stissa 'un c'è.

O Matri Santa, guardalu — 'Stu populu acchianari,
 Ti veni a fisteggiari — Cu gran sulinnità.
 'Sti beddi luminarii — 'Sta granni ciacculata,
 O Virginedda amata, — Pi Tia sultantu su'.

E l'Ancileddi — Di 'mparaddisu
 Cu gran surrisu — Scinninu ccà.
 Cu l'ali fannu — 'Na gran curuna,
 Ch'a Tia bidduna — Sblinmenti sta!

30. TOMMASO PAPA, A la Madonna di l'Autu.

Di Bonifatu, o Virgini patruna,
 Di celu e terra siti la Rìgina.
 Lu Spiritu d'Amuri vi 'ncuruna
 Matri chi di purtenti siti china.

'Ncelu a migghiara sunnu l'Ancileddi
 Chi vi fannu cuntenti l'alligria.
 E 'nterra tanti beddi virgineddi
 Vi dunanu lu cori, o Matri mia.

Virgini Santa, sempri riguardati
 'Stu populu chi 'ntutti li so' peni
 Ricurri sempri a Vui pirchè l'amati.

L'uffisi ricivuti pirdunati
 E a cu' sutta lu mantu si ni veni
 Di vostra carità cchiù nun lassati.

31. SALVATORE MAURIELLO, A la Madonna di l'Autu.

Com'aquila cu l'ali aperti e tisi
 Sta Bedda Matri nni lu munti posa.
 E notti e jornu viggia stu paisi,
 Sempri priannu e mai nun s'arriposa;
 E nun nni lassa mai senza difisi,
 Sempri nn'aiuta 'nta qualunchi cosa.
 Perciò griramu tutti 'ncumpagnia:
 Evviva sta gran Virgini Maria!

32. LIBORIO DIA, La Sacra Bammina.

'Ncapu 'stu Bonifatu, "munti d'oru",
 Ch'avi la forma d'un pussenti artaru,
 Dumni l'aceddi e l'aculi a gran coru
 Cantanu tutti 'nzemi a jornu chiaru,
 'Mpera 'sta Bamminedda, gran trisoru,
 Gigghiu putenti, luminusu faru!
 Rosa cilesti, sacra, tutt'oduri,
 Frisca e lucenti comu lu Signuri!

Purtari ci vurria li megghiu ciuri
 A 'sta gran Matri digna d'onurari,
 Ch'abbita a menzu celu, a 'ddi friscuri,
 Dumni si senti l'ancili cantari!
 Oh Matri, Matri mia, Matri d'amuri,
 A tutti li divoti ât'aiutari,
 Massimamenti a chiddi promutura
 Ch'arrimiggiaru a Vui li sacri mura!

* * *

33. LIBORIO DIA, Anchi 'mparaddisu c'è partitu (1931).

Malgrado gli evidenti meriti, la poesia del Dia "La Sacra Bammina" fu segnalata per ultima nella graduatoria del concorso. Il Dia compose allora il seguente canto polemico, "Anchi 'mparaddisu c'è partitu (cunsiddirati 'ntra li cuncursi)", che qui inserisco, dopo averlo desunto dalla memoria di suo figlio Angelo.

Di questo vivace "documento di aneddotica cittadina" connessa a quel concorso, lascio esclusivamente all'autore ogni responsabilità per le valutazioni su persone e fatti.

Avogghia s'un pigghiavi mragghia d'oru
 'Ntra 'stu cuncursu farsu e minzugnaru,
 Dumni l'amici cuntintati foru
 Secunnu la strittizza... 'ngraru 'ngraru.

Avogghia s'un tastavi mancu vroru
 Pirchi li traditura s'appattaru.
 Però sugnu cuntenti, cuntintuni,
 Mancu s'avissi asciatu un miliuni.

La cuntintizza mia è la raggiuni
 Chi 'sti 'nfucati versi mi cumponi,
 E ad onta d'ogni farsu e lazzaruni,
 Chiamu 'sta sacra Musa a l'azioni.
 O Musa, Musa mia, fammi patruni
 Di chidda granni forza chi tu esponi,
 Quantu sfugassi cu 'stu cori ardenti
 Contra di 'sti maligni e puzzulenti.

Ed ora, bedda mia, fammi cuntenti,
 Dunami libirtà 'ntra li me' canti.
 Senza badari a virguli ed accenti,
 Dammi lu focu to'..., focu 'mpurtanti!...
 Vurrissi raccontari 'nteramenti
 'Stu gran fattazzu sporcu e ributtanti,
 Quantu ch'arresta a tutti a la memoria,
 Spirannu di purtari gran vittoria.

Ed ora, amici me', jemu a la storia
 Di comu smossa fu tanta mal'aria,
 Dumni fu Ciullu, ch'è la nostra gloria,
 Dumni la Musa regna cchiù primaria.
 Un grossu e grassu preti tuttu boria
 Banni un cuncursu veru a gamm'all'aria,
 Senza mudalità, senza scrittura,
 Comu a li scecchi 'ntra la manciatura.

Perciò jia 'mmitannu a la vintura,
 'Nmenu li strati strati e ogni trazzera,
 E dumni dici missa, chi 'ntra un'ura
 Quaranta liri tocca... a la sdirrera!...
 Dunchi: lu 'mmitu so' fici puzzura,
 Però lu jia dicennu a leta cera:
 "Du' sulì ottavi vogghiu chi faciti.
 Perciò, ristamu 'ntisi... Mi capiti!

Lu tema è la Bammina". (Lu sapiti
 Dumni chi li *Ristucci*, tanti frati,
 Rifirciru la chiesa; e... doppu, a liti,
 Pi ricumpenza, foru assicutati).
 "E siddu puisii d'amuri aviti
 Cu paruleddi duci e 'nzucarati,
 Putiti prisintarli tutti quanti,
 Chi ci sarannu premii 'mpurtanti!"

E ddocu li pueti tutti quanti,
 'Mmiscati cu 'na pocu di studenti,
 Ognunu preparà li so' gran canti,
 P'onuri di 'sta Virgini putenti.
 Anch'eu fici 'sti du' ottavi santi,
 Scappati di 'stu cori troppu ardenti,
 Chi già li stampu ccà pi me' dicoru,
 O tinti o boni, comu foru foru:

La Sacra Bammina.

*'Ncapu 'stu Bonifatu, "munti d'oru",
 Ch'avi la forma d'un pussenti artaru,
 Dumni l'aceddi e l'aculi a gran coru
 Cantanu tutti 'nzemi a jornu chiaru,
 'Mpera 'sta Bamminedda, gran trisoru,
 Gigghiu putenti, luminusu faru!
 Rosa cilesti, sacra, tutt'oduri,
 Frisca e lucenti comu lu Signuri!*

*Purtari ci vurria li megghiu ciuri
 A 'sta gran Matri digna d'onurari,
 Ch'abbita a menzu celu, a 'ddi friscuri
 Dumni si senti l'ancili cantari!
 Oh Matri, Matri mia, Matri d'amuri,
 A tutti li divoti ât'aiutari,
 Massimamenti a chiddi promutura
 Ch'arrimiggiaru a Vui li sacri mura!*

Pi 'st'urtimi du' versi a la chiusura,
 Lu prèpiti arraggià comu 'na fera,
 Pirchè tuccavi jeu, cu 'st'arma pura,
 A cu' rifabbricà la chiesa 'ntera.
 Ed iddu cu li me' gran traditura
 Di li me' versi ficiru stramera,
 Ch'arantu arantu tutti li scartaru
 E li cchiù fracculiddi mi stamparu.

Ma pi survicchiaria mi li scannaru...
 Livannucci du' versi comu l'oru!
 E 'na purcata grossa pubblicaru,
 Ridennu l'amiciuzzi tutti 'ncoru.
 'Sti farsi libbra po' li straviaru
 'Ntra tutti li pueti di dicoru,
 Facennu fari a mia 'sta figurazza,
 Comu un pueta tintu e mala razza.

Però tutti l'onesti, chiazza chiazza,
 Gridanu cu 'na vuci assai pustizza.
 Grida 'sta terra chi ni teni 'mbrazza:
 " 'Sta parti fatta a Dia fu 'na spurchizza!"
 E quannu a Bonifatu 'acchi vuccazza
 Jittau 'ddu vilenu di stultizza,
 Foru li cchiù vastasi e ricuttara
 Chi 'ntra 'stu munnu criscinu a migghiara.

'Ssi stessi vucchi lordi e fumirara
 Di lu "cardiddu" ficiru stramera;
 Jittannu vuci d'arsu a cintinara,
 "Abbassu, abbassu", dissiru a filera!
 Ci foru vuci grossi di vujara,
 Chi quantu prima partinu 'ngalera,
 Vavusi, puzzulenti, lazzaruna,
 Ch'hannu li vucchi ad usu cascittuna.

Ed ora certi "amici", gran babbuna,
 Su' misi tutti supra la carina,
 Sparanu li cchiù orribbili cannuna,
 Facennu guerra forti, a la canina...
 Ma mentri ch'haiu ficatu e purmuna,
 Jè sulu — ed iddi sunnu 'na dicina —
 Ci stoccu a tutti l'ossa arantu arantu,
 E l'è purtari ddà, a lu campusantu!

Di tutta 'ssa nirata nun mi scantu,
 Iddi 'struiti e jè senza talentu,
 Lu cùscusu c'è fari 'n atru tantu,
 'Nsina chi l'è purtari 'n fallimentu.
 Oh Patri eternu, Diu, Spiritu Santu!
 Dàtimi lumi 'ntra 'stu sintimentu,
 Pi abbattiri a 'sti certi traditura
 Chi farsamenti spanninu puzzura.

Com'ora, sunnu armati all'urtim'ura:
 Cu' porta barri, spiti e mannalora,
 Pistoli, nervi, accetti, sagnatura,
 Muschetti, carrubbini e lanci ancora...
 Lu ginirali so', ch'è di bravura,
 Diriggi a chisti quattru pannalora,
 Dicennu: "Ad iddu! Ad iddu! 'Un vi scantati!
 Tagghiaticci la testa! 'Un dubbitati!

Vi giuru ch'un ci jiti carciarati!
 Jè sugnu un avvucatu..., e lu sapiti.

Vi fazzu jiri tutti a libirtati,
 E vinciri saprò qualunchi liti.
 Li testi li vurrissimu scippati
 (Parrannu 'ncunfidenza, lu capiti),
 Pirchi, quannu chi voli, un avvucatu
 Lu munnu lu fa vèniri sbutatu!"

O cari amici me', fu dicritatu
 D'essiri a tradimentu sippillutu
 Di 'stu pueta, me' beneficatu,
 Chi pi lu troppu fumu n'è sturdutu.
 Oh quanta bedda paci chi ha livatu!
 'Sta granni guerra p'iddu ha succidutu,
 'Nzemmula cu 'ddu preti grossu e grassu,
 Chi pi l'armuzza me' fu un Satanassu.

A queste forzature di un'iracondia più o meno giustificabile, "li traditura" risposero sul giornale "Po' t'u cuntù" con questa quartina:

Liborriu, ti giuramu, stanchi semu!
 Fanni un favuri: 'un ni parrari cchiù.
 La paci biniditta nui vulemu.
 Cuncursu, malidittu a quannu fu!

L'anno successivo, il Dia parteciperà alla seconda edizione dello stesso concorso poetico, conseguendo il primo premio con medaglia d'oro.

34./39. AUTORI VARI, Canti di lu Munti Bonifatu a la Madonna di l'Autu (1932).

In un foglio volante, edito dalla tipografia "La Folgore" con la data dell'8 settembre 1932, sono le seguenti tre poesie (una di Liborio Dia, una di Carmelo Messina Ruisi e una di Giuseppe Picardi), sul tema della Madonna dell'Alto, premiate rispettivamente con medaglia d'oro, d'argento e di bronzo.

Eccole qui, con altre tre segnalate dalla Commissione esaminatrice.

POESIE PREMIATE

34. LIBORIO DIA, Munti Bonifatu.

'Nmenzu Palermu e Trapani,
 'Ncentru a 'na gran virdura,
 C'è Bonifatu autissimu,
 Dignu di gran pittura;

Dunni l'antichi eserciti,
 Feroci e forti armati,
 'Stu munti aggrancicavanu,
 Scruscennu lanci e spati;

Dunni la turri aisarunu,
Ch'ancora è 'na biddizza,
E casi, e mura, e cassaru,
Dintra 'na gran furtizza;

Dunni chi pi tri seculi
L'antichi Saracini
Foru banneri siculi
Forti, pussenti e fini;

Dunni chi 'na bedd'acula
Fu vista spissu spissu
'Ntornu a 'dda chiesa ad àvutu
Ditta "lu Crucifissu".

Fu ddocu chi la Virgini
Li nostri patri asciaru,
'Nmenu 'ddi petri rustichi
Dunni s'addinucchiaru!

Ma po' pi granni miraculu
Fu vista sullivata,
E un beddu artaru ficiru
A 'sta gran Matri amata.

Di tannu vampi e ciacculi,
Fanfarri e tammurini,
All'ottu di settemmiru
Si fannu gran fistini!

35. CARMELO MESSINA RUISI, Munti Bonifatu.

O rocchi, chi vidistivu passari
La furia di l'eserciti putenti
Ed inni di vittoria sunari
Sintistivu di l'arabi strumenti,
Tuttu! tuttu vidistivu canciari!
Surdati armati riturnari armenti,
Virga è la spata! E, a canciu di tammuri,
Sintiti la sampugna d'un pasturi.

Ottu settembru, lu populu acchiana,
Va ricitannu la salvirigina:
Viva! viva la fidi cristiana!
Chi vali cchiù 'sta turri saracina?!
'Stu jornu la puetica funtana
Fa sèntiri la musica divina
E canta: — Chistu è locu cunzagrato
A la Madonna di lu Bonifatu!

36. GIUSEPPE PICARDI, Lodi a Maria.

'Ncapu 'stu munti sugnu arrè, Maria,
 Comu or'all'annu, Matri pura e bedda.
 Dammi la forza di cantari a Tia
 Ed accèttala Tu 'sta canzunedda.
 Ni 'sta grossa muntagna cu armunia
 Ognunu cala la so' curunedda,
 Cu' dici Patirnostri e Virmaria
 A tutta grolia di 'sta Virginedda.

E cantanu l'aceddi — davanti lu so' artaru,
 Puru li palummeddi — tutti ccà avvicinaru.

Si Matri di lu munnu e si Rigina
 Chi 'ntesta porti la santa curuna,
 E si chiamata stidda matutina,
 Di l'avutu fa' grazii a ogni pirsuna.
 'Na fudda d'ancileddi, ogni matina,
 Cu' canta, cu' ti porta e cu' ti duna,
 Ccà vennu a visitari a 'sta Bammina,
 Mannati di l'Eternu a 'sta Signura.

Prigamu tutti quantu — davanti a 'sta Patruna;
 Puru si fussi un santu — la salutamu ognura.

*POESIE SEGNALATE***37. ANDREA PIPITONE, A Maria SS. di l'Autu.**

Oh sacru munti chinu di brillanti,
 Di perli orientali risplinnenti,
 Tuttu zicchini d'oru e di domanti,
 Chi fannu ogni cantiddu stralucanti.
 Supra 'ssa cima un alitu fistanti
 C'è notti, jornu, a tutti li mumententi.
 L'ancili e santi aduranu a Maria,
 Matri di tutti e puru Matri mia.

Oh santa Matri, siti la Rigina,
 Di l'universu tuttu la Patruna,
 Vardati di 'ss'artura la marina,
 Li munti, li vaddati, li timpuna.
 Cu' 'ntra li vostri grazii si 'ncamina,
 Di la sarvizza so' prestu s'adduna,
 E po' Vi loda sempri, oh Matri pia,
 Oh Santa Matri, oh Vergini Maria.

38. NICOLÒ ADAMO, A la Madonna di l'Autu.

Quannu li greggi vannu a pascolari,
 Lu sulì acchiana cu lu so' sbrinnuri,
 Lu Bonifatu metti a russicari
 E pari chi dicissi: Amuri, amuri!
 A la so' cima li sentu cantari
 L'aceddi tutti a coru cu' firvuri,
 E pari chi ludassiru a Maria,
 La Matri santa di l'armuzza mia.

Ludari jè la vogghiu assemi ad iddi,
 Mustrannuci 'sti fracchi virsiceddi;
 Sentu lu zichi zichi di li griddi,
 Chi cantanu suavi canzuneddi.
 La terra sbuccia pampini e ciuriddi,
 Li cogghinu cu grazia l'ancileddi,
 Pi fari a la Madonna 'na curuna
 Assemi puru cu la bianca luna.

39. GIACOMO MELIA, Cu la sampugna.

Adelkamu, dunn'è 'dda gran vittoria
 Chi ripurtasti supra Bonifatu?
 Iu di 'stu munti leggiu ora la storia
 Chi parra d'un paisi sdirrubbatu.
 'Na chiesa existi, ch'è china di gloria,
 Chi pi li grazii sempri ha triunfatu.
 L'adornanu li raggi di l'arburì
 E la sampugna duci d'un pasturi.

Sulu 'sta chiesa eternamenti 'mpera
 E susteni la Stidda Matutina,
 'Sta Madunnuzza, 'sta lucenti Spera,
 China di grazii e di buntà divina!
 Ha svintulatu sempri 'sta Bannerà
 Supra la me' muntagna sularina
 Di quannu Enea ccà vosi acchianari
 Pri 'sta terra di 'ncanti duminari!

40. GIUSEPPE MISTRETTA DI PAOLA, La festa della Madonna dell'Alto ad Alcamo (1932).

Sul "Giornale di Sicilia" dell'8 settembre 1932 apparve questo articolo del Mistretta Di Paola, intitolato

La festa della Madonna dell'Alto ad Alcamo.

Sera del 7 settembre, una di quelle sacre vigilie che preannunziano un grande e festivo avvenimento.

La città è immersa nel buio, e sopravanzano lunghe ore al tripudio. La “trazzerà” per la quale m’incammino e che conduce alla vetta del monte Bonifato, s’inerpica con ampio respiro prima, angusta, tortuosa poi, a mo’ di viottolo, tra una lunga fila di siepi. Mi segue una lunga teoria di luci: non sembra vero che sia scesa la notte e vedo innumeri ragazzi che con fiaccole accese seguono il mio stesso cammino. Dove vanno? Vanno al santuario della Madonna, lassù, lassù, che è ancora tanto lontano, facilitando l’ascensione. Faticosa è l’ascesa, meno faticosa per chi sale con fede, e specialmente per il vecchierello della poesia verista di Saverio Cassarà:

*“E dici un vicchiareddu: ’Nfina a ’st’ura
Cu vostra grazia fazzu ’ssa carrera,
E lu setti sittembru, quannu scura,
Pur iu ci vegnu ’nta chiss’auta spera.*

*Lu sacciu, sì, chi l’acchianata è dura
E l’ossa mei nun sunnu cchiù pirrera,
Ma d’acqua nun mi scantu e di calura
O di lu ventu si fa malacera.*

*Ci vegnu, comu quannu ’nta lu ciuri
Di la cchiù bedda etati, a scattacori,
Si arrancicava, ch’eramu vuturi.*

*Ci vegnu, o chi si pati o chi si gori,
E quannu ’un pozzu cchiù, gigghiu d’amuri,
Ci vegnu, sì, cu lu me’ vecchiu cori”.*

Nelle viottole del monte, nell’unico crocicchio che troviamo, fra le stretture, le balze e le forre, è un’immensa luminaria che, vista dal mare e dai colli lontani, produrrebbe l’effetto di una scena magica:

*“Ottu sittembru, ciacculi a lu ventu,
S’illumina lu munti, e di luntanu
Pari in viaggiu comu un bastimentu”.*

La stessa città di Alcamo partecipa al festivo avvenimento, e in ogni angolo, in ogni via, in ogni strada splendono dei fuochi che sembrano dei grandi falò, mentre di tanto in tanto, portate dal vento di tramontana, mi giungono all’orecchio le voci insistenti dei villici, che gridano: “Viva Maria”. Il monte ripete con un sol petto lo stesso inno e per tutta la notte in onore della Vergine. Ora mi vengono in mente i versi di Carmelo Messina Ruisi, densi di sano realismo:

*“Frotti di picciutteddi strati strati
Vannu currennu pazzi d’alligria,
Portanu ’mmanu ciacculi addumati
E a gara fannu lustru pi Maria”.*

Giungo alla "Funtanazza" preceduto da una lunga carovana di muli, dalle caratteristiche bardature, e da numerose frotte di ragazzi osannanti, per una scorciatoia impraticabile, con a destra tracce d'antiche abitazioni che ricordano la vecchia Sardegna. "Funtanazza" è un luogo montano, caro alla fantasia popolare perchè, secondo la leggenda, vicino la fontana, or semidistrutta, sorgeva un sotterraneo, ricco d'oggetti preziosi, custodito da una porta di ferro.

Una breve sosta compensa la fatica del cammino, e poi riprendo lentamente la via per una viottola serpeggiante assai ripida, che finalmente conduce al Santuario. Ecco a destra le "mura della regina", ecco la torre saracena, ecco l'antica cinta fortificata, e qua e là le rovine della vetusta città di Alcamo, sulle quali si sono sbizzarrite le fantasie degli storici. Qui l'amabile pastore pasceva, come si dice, un di pecorelle dai denti d'oro, e una fata benefica teneva il suo seggio, delizia alle genti superstiziose. Salve, o Monte Bonifato, tanto fausto al mio paese e al nostro popolo per l'unica meraviglia che tu possiedi: il santuario! Qui io mi rifugio dopo tanto cammino, quivi s'indirizza la mia fede, la mia prima ed ultima speranza sulla terra, perchè vi regna la Vergine. A cospetto di questo tempio, allietato da mille luminarie, vaniscono tutte le cose e l'uomo rientra in Dio.

Alle prime luci dell'alba mi preparo alla preghiera e al rito di contemplazione, mentre a poca distanza da me una moltitudine di persone attende la celebrazione della festa.

Bonifato giace nel cuore dell'antichissimo "Val di Mazara" e par che si protenda a custodia delle strade che da Trapani convergono a Palermo; volge nudo e accigliato verso Mezzogiorno, dolce e uberoso verso Tramontana, domina, medievalesco in vista, il mar di Sciacca, sorride al mar Tirreno oltre S. Vito e la Conca d'Oro, guarda e abbraccia colla sua storia le rimembranze antiche di Selinunte, Egesta, della città d'Anchise e Favignana. Da questa vetta Wolfgang Goethe lesse nel gran libro della natura, su questa vetta Bagolino sognò e pianse vaticinando.

Com'è bello da queste sublimi altezze ammirare il mondo!

"L'Italia senza la Sicilia non lascia alcuna immagine di sé", scrisse il Goethe. L'occhio gode spaziare: valli ridenti, colli uberosi, orti, giardini, frutteti dovunque. Un'eco si perde giù nel piano, e un'altra, un'altra ancora. Son le voci del popolo che sale sul monte. Ora è un brusio, un cicaleccio, un cianciare frequente, un domandare, un correre intorno a me. I cuori sono rivolti al Santuario, meta della diletta ascesa. Ora accompagno mentalmente la lunga fila di gente che reca in processione la statua della Madonna alla chiesetta.

Bella chiesetta antica, in te ritrovo la pace, l'amore, la giustizia. E tu, Vergine Maria, accogli la mia umile preghiera e la preghiera di questo popolo, che a te viene adorando. Laggiù, nel mondo, son varie le competizioni, e le genti son turbate da tristi vicende. Tu dona la pace, tu affratella i popoli, tu diffondi la giustizia.

La processione è giunta alla vetta del monte, mentre è alto il sole; indescrivibili l'esultanza e il tripudio. "Viva Maria". E il grido formidabile si ripete ancora, mentre la musica intona sacri inni alla Vergine. La campana invita alla messa, sempre a intervalli di tempo, sino a mezzogiorno, ora del riposo.

Ma il santuario è sempre meta di un continuo pellegrinaggio: vi giunge di lontano il pastore che ha lasciato le pecorelle, il contadino che ha smesso la fatica della vanga, la contadina con i bimbi in collo, il vecchierello curvo sotto il peso degli anni, giovani villici lieti, festosi, che suonano lo scacciapensieri, un fischietto, un clarino improvvisato, un organetto, una chitarra, tutti strumenti campestri che danno vita e movimento a una scena idillico-religiosa. La poesia della campagna si fonde e s'accorda con la pace che piove dal Cielo, il sentimento che si fa tenero, il cuore commosso, l'anima turbata dal divino. Anche voi, o pietre, alti muri, torre cadente, rovine d'un mondo che fu, anche voi, zolle, partecipate alla festa. Oggi si canta, si suona, si prega: è un osanna continuo che si alterna col suono della sacra campana.

È venuta quassù anche una brigata di rimatori, chi villici, chi operai, per un agone poetico in onore della Madonna. Sono tutti giovani, imberbi appassionati, ardenti, con un repertorio di canzoni che il popolo, eternamente fanciullo, incapace di valutazione, ascolta e applaude, perchè gli è cara la poesia, così come gli è fonte di diletto e di spasso il racconto o la rappresentazione scenica delle imprese dei Paladini di Francia. Ma il popolo alcamese è più propenso alla poesia religiosa, l'ascolta, l'apprende, la recita, penetrato com'è della fede nel divino.

Fra le varie poesie che ogni anno la devozione dei verseggiatori dedica alla chiesa montana e alla sua miracolosa patrona ce ne sono molte di vario argomento. La seguente poesiola di Nino Mirabella è soffusa di nostalgia ed è un dolce richiamo al forestiero errante:

*“O furasteri di luntana via,
Chi li munti scurrennu e l'auti mari,
Soccu lu cori to' granni addisia
Di sutta 'ncapu nun lu po' truvari,
Fèrmati 'na rancata, ascuta a mia;
Supra 'stu munti di biddizzi rari,
C'è la Matruzza di li suffirenti,
La Madonna di l'Autu putenti!”*

Altre di Saverio Cassarà celebrano il trionfo della fede popolare dopo il lamento della Madonna apparsa ad un'anima gentile per l'abbandono in che giaceva un tempo la sua chiesetta sul monte.

*“Da lu jornu chi a un'anima gintili
Supra 'stu munti la Madonna apparsi,
Pirchi lassata in abbannunu vili
Era la chiesa e li divoti scarsi,*

*Da lu jornu chi un populu fidili
D'amuri santu novamenti riarsi,
E su l'altari è vampa di cannili
E di ciuriddi a tutti banni sparsi,*

*Da lu jornu chi a festa la campana,
Tra d'agali e tra v'ausi, a manu a manu
L'echi risbigghia di la viridi tana,*

*Ottu sittembru, ciacculi a lu ventu,
S'illumina lu munti, e di luntanu
Pari in viaggiu comu un bastimentu''.*

In altri versi di Gaetano Vallone è affermata l'immortalità della fede:

*'E lu sulì si va 'mmuccia,
E la luna si va 'ntana;
Ma la fidi cristiana
'Ncelu e 'nterra luci fa''.*

Egli non ha nulla da offrire a Maria se non preghiere e stenti:

*'Matri, nun portu rosi e nè rusiddi,
Nè grana e mancu scocchi e zagareddi (...),
Vi portu li prieri a middi a middi
E lu me' ciatu 'nfina chi mi speddi''.*

I versi succitati di rimatori dialettali hanno carattere folkloristico e storico e valgono a far conoscere qualche momento psicologico dell'anima popolare.

Volge il sole al tramonto e tace la campana del Santuario.

Un ultimo sguardo a Maria, un'ultima invocazione, e poi un brusio, un affaccendarsi che presto non finisce, e tutti si preparano a discendere. Anch'io seguo la via del ritorno, lemme, lemme, con una turba innumerevole di "picciotti" che m'assorda col grido "Viva la Marunnuzza"; riveggo le antiche mura "della regina" e le rovine dell'antica Alcamo, indi la "Funtanazza". Dopo ancora ecco in lontananza la città di Alcamo, punto di partenza, che placida si culla alle falde del Bonifato, mentre le prime luci della sera trapuntano d'oro il cielo.

41. LIBORIO DIA, *Lu disidiratu stratuni pi lu Munti Bunifatu* (1933).

In foglio volante e sovrastata dalla stampa della Madonna dell'Alto (già riprodotta per "La gran festa di la Madonna di l'Avutu" di tre anni prima), il Dia pubblicò nel 1933 questa poesia per la costruzione dello stradale conducente dalla via SS.Salvatore al santuario dell'Alto. Non inclusa nella raccolta di versi pubblicata dal Dia nel 1976, essa ci documenta su notizie che apprendiamo esclusivamente da questa fonte.

Lu disidiratu stratuni pi lu Munti Bonifatu.

'Ncapu 'sta cima autissima
Di Munti Bonifatu,
'Na chiesa 'mpera e prospira
D'un tempu trapassatu.

Da ottu a deci seculi
Avrà chi fu custrutta
Dunni la turri sventula
Ch'ancora 'un è distrutta.

Dintra 'sta chiesa ci janu
 Li nostri antichi nanni,
 Ch'apprima ddà abitavañu
 'Ntra grutti e 'ntra capanni.

Ma po' pri li 'ntimperii
 E forti sciluccati,
 'Ddi mura sacri e rustichi
 Già foru sdirrubbati.

E pri deci anni 'nsècutu
 'Ntra macchi, petri e spini,
 'Sta Matri Santa e Virgini
 Fu 'mmenzu a 'ddi ruini.

Ma finamenti un mraculu
 Un jornu vosi fari
 Pi a li divoti d'Alcamu
 Vulirli arrispigghiari.

Un picciriddu scavusu,
 'Ngriddutu ed affamatu,
 Virdura stava a cogghiri
 A Munti Bonifatu.

E 'ntra 'ddi rocchi e vausi
 E 'mmenzu a 'dd'acquazzini,
 'Na donna vitti appàriri
 Cu l'occhi chianciulini.

'Ddi troffi virdi e tenniri
 Sbucciaru gran ciuriddi,
 Chi sdesi un forti ciavuru
 'Ntra tutti 'ddi cantiddi.

Chist'era la gran Virgini
 'Mprisenza a 'ddu fuggiaru,
 Chi pri li tanti lacrimi
 'Ddi petri s'arruciaru.

Ci dissi: "La me' chiesa
 È tutta sdirrubbata...
 Va' dillu a lu me' populu,
 La vogghiu arrimigiata!"

Po', 'ncapu un biancu nèvulu,
 Cu l'anciledi 'ntornu,
 Vulà versu l'Artissimu,
 Ddà dunni è sempri jornu.

Lu fuggiareddu misiru,
Affrittu e spiddizzatu,
Scinniu lu Munti, e subitu
Lu fattu ha raccontatu.

E quannu 'sta nutizia
Si sappi strati strati,
Li donni lagrimavanu
'Ntra tutti li casati.

Viremma vitti chianciri
A un certu Bastianu
— Ristuccia, pri nu' sènticci —
Cu un fazzulettu 'nmanu!...

Iddu, Pippinu e Minicu,
Cu Rizzu e cu Campisi
E guardaboschi stranii,
Pigghiaru certi 'mprisi.

'Sti tali tutti 'nzemmula,
Cu un populu di genti,
A la Madonna ficiru
La chiesa prestamenti.

Li mura già spicchianu,
Lu tettu è ben pittatu,
Lu solu di musaicu
Fu beddu ammarunatu.

L'Altaru di la Virgini,
Chi fu 'ntra li ruetti,
È un prizziusu marmaru,
Cu lampadi e rametti.

Pi ddocu un granni populu
Acchiana a strata china,
Dunni sprascenti miraculi
Si vidi ogni matina.

Però la via bruttissima
'Mpidisci a cchiù pirsuni,
Perciò si spera faricci
Un beddu e gran stratuni.

E già lu Cummissariu,
Prefettu e Patri Amatu
Su' pronti pi risorviri
'Stu nobili trattatu.

Lu 'mpegnu è assai grussissimu
 Di l'amministratura,
 Ognunu si sacrifica
 Pi 'sta gran Matri pura.

Già semu sicurissimi:
 Benitu Mussulini
 Fu puru favurevuli
 A 'stu brillanti fini.

Tuttu lu Fasciu d'Alcamu,
 Cu Rocca, Piazza e tanti,
 Su' pronti p'aiutarini
 'Ntra 'st'ura cchiù 'mpurtanti.

Su' pronti 'ntra li circuli
 Li genti cchiù riccuna
 Pruntari beddi picciuli,
 Grapennu li bursuna.

Ci sunnu chiddi poviri,
 Chi 'un hannu chi pigghiari,
 E sunnu pronti a jiricci
 Un jornu a travagghiari.

Li carcarara dunanu
 Quacina rigalata,
 Chi cu carretti e vestii
 È franca trasportata.

Li stissi prupritarii,
 D'accordu a li 'ncigneri,
 Lu funnu datu ci offrunu,
 Cuntriti e vulinteri.

Guarrasi e Russu 'nzemmula,
 Tracciannu lu stratuni,
 Si riciveru applausi
 Di tutti li pirsuni.

Ed ora cinquant'omini,
 Cu pichi e zappudduna,
 Cuntenti e allegri scavanu,
 Chi pari gran furtuna.

È digna dj pillicula
 'Sta chiurma in alligria.
 Si senti di tutt'Alcamu
 Lu so' VIVA MARIA!...

42. GIUSEPPE FULCO, Lodi a Maria SS.ma di l'Autu (1935).

Premiata con diploma di medaglia d'argento nel concorso "Religione e Patria", questa poesia del Fulco fu edita nella silloge "Api e ciuri" (Alcamo, Tip. Bagolino, p. 69).

Lodi a Maria SS.ma di l'Autu.

Strazza lu celu e affaccia 'na chiara
Mentri di notti spunta la Puddara,
Canta ogni cosa, e lodanu a Maria
Li griddi, li cicali e la ciumara;
E la muntagna è tutta in alligria,
Sdunanu greggi, armenti e picurara;
Ciammi d'amuri Bonifatu splenni
Sutta l'aspettu d'un celu sullenni.

'Ncima a 'stu munti un sensu di misteru
Spinci a cantari puisii d'amuri,
Un vantù assigna sempri cchiù primeru
'Na turri abbannunata a li futuri;
La storia canta d'un certu guirreru
Aderkamu chi fici gran fururi.
Ma ni 'sta cima maistusa 'mpera
La Beddamatri a Cui ogni arma spera.

43. DOMENICO ADRAGNA, Il monte Bonifato e la chiesetta della Madonna dell'Alto (1935).

Questo scritto apparve sulla rivista "Sicilia elettrica" (a. VI, n. 6, Messina giugno 1935, pp. 19-21) corredato da caratteristiche foto, tra cui quella di una processione di Maria SS. dell'Alto, in cui si vede la statua fiancheggiata da quattro "cirnigghia" (artistici portaceri) per lato, e preceduta da tre contadini in folkloristico abbigliamento, sui loro animali da soma fastosamente bardati.

Il monte Bonifato e la Chiesetta della Madonna dell'Alto.

Tra le feste popolari religiose che si celebrano in Alcamo, senza dubbio la più caratteristica e la più suggestiva è quella che il nostro popolo festeggia ogni anno sul monte Bonifato, in onore della Natività di M. V.

È una antica usanza del luogo (interrotta soltanto durante la guerra) alla quale specialmente il nostro popolo è rimasto attaccato.

La festa, che si svolge la notte dal 7 all'8 Settembre, alla sommità dell'ubertoso e tricuspide monte verdeggiante sin quasi alla sua vetta, se vi si toglie la funzione religiosa, ha tutto l'aspetto di una vera festa campestre, chiassosa e briosa, alla quale pigliano parte migliaia di individui, non esclusi i vecchi che, nonostante l'avanzata età e le difficoltà della salita fino alla cima, non sanno sottrarsi alla tradizione e non intendono venir meno alla devozione "pi la Marunnuzza di l'Autu".

Ed è un vero pellegrinaggio che, dalla sera del 7 ininterrotto si prolunga fino al pomeriggio dell'8, fra luci di fiaccole di ampelodesmo che, mentre servono ad illuminare la notte il passo al pellegrino, infiammano di bagliori rossastri il solitario monte.

La Chiesetta della Madonna dell'Alto, così chiamata perchè in cima al monte, ha origini antichissime. Rifatta a nuovo ora, con l'elemosina dei fedeli, sorge, addossata dal lato sud-est all'antichissima e diruta torre che, sfidando i secoli, è rimasta — avvolta nel mistero — unica testimonianza dei primi abitanti del Bonifato (...). La Chiesetta restaurata è ora provvista di un completo impianto elettrico che, attraverso le ripide balze orientali del monte, sale fino alla torre. Questa, nel dì della festa, con una folgorante luce, visibile dalla città, segna l'apice della vetta che, nell'oscurità della notte, si confonde nel sereno e stellato cielo settembrino.

44. GAETANO VALLONE, *La Bammina (Anni Trenta del '900)*.

Da un manoscritto di poesie del Vallone, vissuto tra il 1901 e il 1937, ho rilevato quest'ottava.

La Bammina (8 Settemmiru).

Lu Bonifatu canta a leta cera
 Chi porta supra 'sta Bammina pura.
 Idda, cuntenti, comu 'na banneru
 Sventula, e svigghia tutta la natura.
 La ciacculata custeru custeru
 Pari la stidda santa cu la cura,
 Chi acchiana scursuniannu e fa gulera
 'Ntornu a 'sta Matri e dici: "O gran Signura!"

45. NINO CARADONNA, *La fiacolata (1938)*.

Dal libro dell'alcamese Nino Caradonna, "Sogni e faville" (Tip. "East End Journal", Cleveland, Ohio, U.S.A., pp.71-73) ho tratto questa nostalgica lirica.

La fiacolata.

Notte di fruttidoro... e là, su l'erta
 Del Monte Bonifato ascender leste
 Si vedon faci verso la deserta
 Costa dove, già fu, sorgea la bella
 Cittade saracina,
 Verso le mura di Porta Regina,
 Verso la tetra torre dritta in vetta,
 Verso l'angusta e solinga chiesetta:
 Forse negletta.

Ascendon senza posa, già son giunte
 Le prime faci su "a la Funtanazza"
 E non invano invitano le smunte
 Labbra de l'uomo il mormorio de l'acque
 Garrule, fresche e mere;

Mentre ne l'alma sua riddan chimere
 Di spirti ascosi, di porte incantate,
 Di vigili custodi a le celate
 Ricchezze aurate.

Poi vanno ancora, già su le rovine,
 Che forse contemplavano l'evento:
 Brillan le prime faci ed indi alfine
 Van su la vetta e tosto al ciel s'elèva
 Un grido, un forte evviva;
 Frattanto in su la torre una furtiva
 Fiaccola s'erger, poi ad una ad una
 Muoiono fra la grave aura bruna:
 Sorge la luna!

È notte ancora, ed una lieve brezza,
 Che spira mentre cade la rugiada,
 Tormenta ormai la carne con asprezza.
 È notte ancora, e lo scaccino forse
 Sale su pel sentiero,
 Intanto il freddo l'uggia del pensiero
 Ha vinto alfine, e de l'uomo ricetta
 Torna la torre di sinistro aspetto:
 Ghigna un folletto.

È l'alba... ed il din din de la campana
 Dell'umile chiesetta chiama e desta
 Dai ruderi l'ardita schiera strana
 Dei notturni gitanti. Poi che il voto
 Sciolgon, scalan la mole.
 E mentre ascende sul meriggio il sole
 Giù per la costa un vispo adolescente
 Cala, punto dal cruccio d'un latente
 Amor possente.

46. AGOSTINO MESSANA, Bonifato (1942).

*Questa poesia fu edita nella raccolta di versi di A. Messana, "Strada bianca"
 (Gastaldi, Milano-Roma 1942, p. 50).*

Bonifato.

Le braccia ad arco, col canestro in testa
 di melagrane, sembri una regina,
 smuovi le frondi e cade giù la brina
 mentre lieve nel ciel l'alba si desta.

In dolci note la voce argentina
 rapisce il vento... sulla verde cresta
 del Bonifato, la sua nenia mesta
 zupfolando, il pastore s'incammina.

Dalle montagne di Palermo il sole
s'inalza... a stormi levansi pel cielo
(sulle estatiche valli azzurro un velo
si dispiega...) le allodole in amore!...

47./48. GIUSEPPE MIRABELLA, Munti Bonifatu. -- Delia (Anni Trenta del '900).

Dal manoscritto di Giuseppe Mirabella, "Cusuzzi" (conservato nella Biblioteca comunale di Alcamo) ho tratto queste due composizioni.

Munti Bonifatu.

O Munti Bonifatu sularinu,
Dunni lu nidu un'acula ci fici,
O munti chi ad Enèa lu distinu
Signasti certu d'essicci filici;

O munti riccu d'oru di zicchinu
Dunni cantanu amuri Delia e Nici
Sutta lu celu sirenu e turchinu,
'Ssa turri 'n menza terra sa' chi dici?

"Alcamu un tempu fu ccà 'ncapu forti
Dintra li mura cu "Porta Rigina".
Scinniri vosi po' pi mala sorti.

Chi megghiu avissi statu in autu locu!
Chi ma' l'avissi fattu! Oh! chi ruvina!
Di 'mparaddisu vinni na lu focu!''.

Delia.

I.

Di Munti Bonifatu propriu 'mpunta,
C'è 'na gran turri menza sdirrubata;
Lu sulì la saluta appena spunta,
La luna e milli stiddi a la scurata.

Comu 'n'antica favula ni cunta,
Ccà c'era un tempu 'na putenti Fata,
Chi biddizzi n'avìa cu la junta,
D'oru zicchinu splendita parata.

Ma quannu fari abbirisi 'un vulia,
Vistuta comu fussi picurara,
'Ncostu la "Funtanazza" cumparia.

'Mmenzu li crapi cu li denti d'oru,
Era puru accussi 'na gemma rara
"Delia", di la muntagna lu trisoru.

II.

Ognunu a siccu a siccu la taliava,
Ma chidda 'ntempu un lampu ci spiria.
Sulu a un picciottu un certu cuntù dava,
Chi 'un tantu arrassu lu pagghiaru avia.

Era un stinnardu tantu, e travagghiava
Cantannu sempri: "Delia, bedda mia".
Ma a nuddu lu so' amuri palisava.
"Cu' la canusci?", dici a cu' ci spia.

Quannu lu patri la cosa appurau,
Lu pinzeri a la turri ci curriu:
La truvatura subbitu pinzau,

E Delia sula chi sapia lu situ;
D'essiri riccu prestu si cridiu,
Lu figghiu essennu cu la Fata zitu.

III.

"O Delia! Delia!" — cu lu marranzanu
La so' canzuna, doppu lu riposu,
Sunava un jornu l'amanti viddanu:
"Pi tia, Fatuzza, cchiù nun arriposu!"

Delia ci dissi: "Cu' sugnu lu sai?"
"La Fata bona di la me' muntagna.
Comu ti vitti, bidduzza, t'amai..."
"Ed essiri ti vogghiu la cumpagna".

"Oh! grazii, Delia, cu tuttu lu cori!"
"Ti canciu in fatu bonu e ti cunsignu
La virga ch'avi chiusi li trisori!"

Delia ci detti lu vastuni allura.
E subbitu spiriu, facennu un signu
'Ncostu la turri 'unn'è la "truvatura".

IV.

Lu patri di lu zitu 'mpompa magna
Penza a la turri, e la putenza avanta
Di la Fatuzza Nora ch'accumpagna,
Chi cu li gran biddizzi tuttu 'ncanta.

Allegra è 'ntornu 'ntornu la muntagna.
 Delia si 'nguaggia. "Amuri! Amuri!" canta
 L'antica matri: splendita campagna
 Chi cu li ciuri so' la Coppia ammanta.

'Ncostu la turri cu la virga batti
 Lu spusu un puntu 'gnotu 'nsina allura.
 Si grapi lu tirrenu,... un fossu... 'nfatti,

Cu tanti, tanti cascì chini d'oru.
 Spignata è la fatali truvatura,
 Di Munti Bonifatu lu trisoru.

49. GIUSEPPE FULCO, Lu 'ncontru cu Aderkam a lu Purgatoriu (1943).

Nel poemetto vernacolo " 'Ntra tenebri e luci", in cui narra un viaggio nei tre regni ultraterreni, il Fulco immagina che, giunto in Purgatorio con la guida di un Angelo, incontra un guerriero. È l'arabo Aderkam, fondatore della fortezza sul Bonifato, che così rivela la circostanza di trovarsi in luogo di salvezza:

"S'attenti la me' storia, bonomu,
 La razza, a cui appartegnu, lu me' ramu,
 Ti veni pri l'orruri lu sintòmu
 Ed iu stissu a dirlo nun lu bramu.
 Ma pirchè parra chiaru un galantomu,
 Aderkam, ti dicu, jè mi chiamu,
 Aderkam chi vinni a cunquistari
 Gran parti di Sicilia e lu so' mari.

E vitti di Sicilia cosi rari,
 La prospira campagna e gran trisoru
 Di terri semineri ed olivari,
 Li zagari mirè di Conca d'Oru.
 E vitti 'na muntagna e ci acchianavi
 Cu li surdati a ciancu chi mi foru,
 Dumni trovavi ancora stemmi siculi
 E avanzi di casteddi 'mmenzu ardiculi.

E ddà facianu comu li furmiculi
 Allatu dumni c'era un nidu d'acula,
 Disaggi n'affruntamu e assai piriculi,
 Ma la acchianata 'nfini nun fu ammatula;
 'Ntra un cavuru chi c'era di caniculi,
 'Ncuntramu puru genti, vecchia cracula,
 E dissi taliannu di 'dd'artizza:
 — Cummeni ccà di fari 'na furtizza'.

Lu sangu mi siccau nni li vini,
 Sintennu ch'era chistu un musulmanu,
 Ch'era lu capu di li saracini
 E di riligioni maumettanu;
 E vitti comu fussi 'ddi ruvini,
 'Nsanguniati ancora li so' manu:
 "E mèttiti, ci dissi, in tiritoriu,
 Comu ti trovi nni lu Purgatoriu?"

"La vista d'un anticu rimitoriu
 Lu menzu fu chi sugnu nni 'stu 'mperiu,
 Pirchi, trasennu dintra l'oratoriu,
 L'animu miu 'ntisi rifrigeriu.
 Si no, jè mi dannava ed era coriu,
 Un frati mi sarvau di l'avirseriu
 'Nfini di vita, e l'assuluzioni
 Mi libirau di la dannazioni".

50. CARLO CATALDO, La torre di Adelmam (1946).

A un poemetto, "Alcamo e le sue glorie" — composto da me tredicenne e rimasto inedito — appartengono questi versi, editi nella "Guida artistica della Città di Alcamo" (Jemma, Alcamo 1952, p. 125) di Ignazio Jemma Mangogna.

La torre di Adelmam.

O poetico monte Bonifato,
 Il verde è il sacro tuo perenne manto.
 Tu maestoso alzi la fronte, i cieli
 Quasi sfidando.

E a volte, a notte, mentre tutto giace
 Sulla tua vetta in grembo del silenzio,
 Sotto le stelle tremule e il pallente
 Raggio di luna,

Presso a rovine solitarie, quella
 Torre d'Adelmam, saracena mole,
 Sembra che effonda luce tutto intorno,
 Luce di gloria:

Gloria che un tempo fu, nella lontana
 Età dei Mori, che stupì la terra,
 Gloria che di Longarico le zolle
 Fremono ancora.

51. CARLO CATALDO, La morte di Adelmam, secondo una leggenda (1949).

Negli Anni Quaranta appresi questa leggenda dalla voce di un anziano e, adottando pochi tocchi di trasfigurazione personale, la ricostruii negli stilemi adolescenziali

di quegli anni e la pubblicai — sedicenne — sul periodico alcamese "Sabato - Sera" del 26 novembre 1949. La includo qui come una delle tante tradizioni che ho raccolto, prima che svanissero nell'oblio.

La morte di Adelmam, secondo una leggenda.

Tra le tante leggende che si raccontano in Alcamo sulla morte di Adelmam, il famoso capitano arabo fondatore del castello in vetta al monte Bonifato, ce n'è una in cui piacque alla fantasia popolare dei secoli scorsi immaginarlo come convertito da un eremita, che su quel monte pregava e faceva aspra penitenza in una grotta.

Si narra infatti che il grande condottiero, stanco di vittorie e di stragi, tormentato da tristi pensieri e giunto fin quasi presso a morire, un giorno cavalcava su un focoso destriero per le balze scoscese del Bonifato.

Lo accompagnava, pure a cavallo, un servo affezionato e fedele, il cui nome, nella leggenda, così vaga com'è, non ci è stato tramandato.

Costui accompagnava dunque Adelmam, il quale, alla ricerca forse di un po' di pace che tanto bramava per lo spirito travagliato, per caso scorse ad un tratto l'imboccatura di una grotta. Curioso, si fermò ed ordinò al servo di entrarvi per constatare se vi fosse qualcuno.

Il servo ubbidì, ma, prima che potesse scender da cavallo, un eremita, che là dimorava, udito uno scalpitio di equini e un bisbiglio di voci, sospese le sue meditazioni e uscì dalla grotta. Si presentò, umile ma pur altero nella sua persona, dimessamente vestito, col viso circondato di una folta barba e con gli occhi fissi a terra dapprima, poi rispettosamente rivolti verso Adelmam.

Questi, all'improvvisa apparizione, si turbò un poco, poi si rianimò e rivolse alcune domande all'eremita, che benevolmente e con calma rispose. Si narra che il colloquio fu lungo e serio. Ma nessuno seppe che cosa fu detto, all'infuori dei tre protagonisti.

Poco dopo, Adelmam tornò col servo al castello, insolitamente trasformato nel volto e nell'animo.

* * *

Alcuni giorni dopo quel colloquio, si diffuse una notizia che produsse una certa inquietudine tra i saraceni dimoranti nel castello e in quei dintorni: il forte Adelmam, fisicamente prostrato, era agli estremi momenti della sua vita.

Per accondiscendere al suo desiderio di salutare un'ultima volta tutti i suoi fidi e quella terra tra le più elette che egli aveva conquistato e che aveva scelto come sua fissa dimora, munendola anche di fortificazioni, trenta giganteschi e valorosi guerrieri, armati di tutto punto, sfilarono a piedi dinanzi alla porta principale del castello. Qui stava Adelmam, silenzioso, sorretto da quattro suoi robusti schiavi, vestito della sua tunica più sfarzosa, con una lunga scimitarra al fianco.

Era il crepuscolo di un bel giorno d'estate e, dopo la precedente calura, spirava una piacevole tramontana.

Finita la sfilata, risuonò nel vasto silenzio uno squillo di corno, che il vento rapì, portandolo con sé e disperdendolo lontano, nelle valli circostanti.

Un altro squillo, un altro ancora. Poi, al grido di: "Adelmam!", trenta scimitarre, sguainate e brandite da salde mani, si protesero con sinistri balenii, in alto,

verso il cielo purissimo.

Pallido e con occhi incerti, Adelmam non seguiva questi movimenti, ma fissava una pallida mezzaluna, che proprio in quel momento era sorta nel cielo, a precedere le tenebre imminenti.

E allora Adelmam, ch'era rimasto pensieroso in quei suoi ultimi istanti, solo allora, prima di morire, comprese perchè invano, agli ordini dei Califfi di Maometto, aveva portato i suoi vessilli, raffiguranti una pallida mezzaluna, contro il sole avanzante della religione di Cristo.

52. CARLO CATALDO, Bonifato (1950).

Questi due sonetti, composti nel '50, furono editi nel mio volumetto di liriche "Nirvana azzurro" (Alcamo 1953, pp. 41-42).

Bonifato.

O che confidi tra virginei albori
riflussi smeraldini al vento fresco,
o che l'adorni il frivolo rabesco
di varie luci a notti arse d'amori,

o che rida di biancorosei ardori
a fiorire di mandorlo e di pesco,
sempre m'attrae come vezzoso affresco
d'un artista dai magici colori,

il monte della mia terra nativa,
che tra il suo agreste verzicare cela
di dolci canti limpida sorgiva.

E ripensando la vision che svela
dall'alto della vetta suggestiva,
cerco le cime ove l'ardir s'inciela.

* * *

Pur, quando m'accadrà che il triste sguardo
non di cime e di ardire ormai s'appaghi
e i pensieri saran fatti presaghi
che m'urga a redenzione un aspro dardo,

— se vuol destino — verrò al mio maliardo
monte, affinchè la sua selva m'ammaghi
presso quella fontana, ove alti svaghi
giovani ho attinto, e ove nel viver tardo

spero attingere l'acque algide e chiare
— per farmi puro come non mai prima
in ansie d'un ascrèo trasumanare —

e, forgiando la nuova eterna rima,
il Cantico dei Cantici innalzare
alla stellata pace che sublima.

53. CARLO CATALDO, Santa Maria dell'Alto (1950).

Anche questa poesia, composta nel '50, apparve nel mio volumetto di liriche "Nirvana azzurro".

Santa Maria dell'Alto.

Là, dove il verde che la vetta ammanta
s'offre al cielo d'un limpido cobalto,
là ti sentii col cuor fanciullo, o Santa
Maria dell'Alto,

quasi tutrice d'un passato mondo
che vide già Longarico fiorire...
e spettri ricercare in cupo sfondo
accese mire...

e Adelmam — di cui tanto ancor si narra —
saettante su indocile destriero
levare al cielo la sua scimitarra
con gesto fiero...

e l'ombre d'acri insidie e malefici
ripullulare sopra inerti zolle
che per l'aride tombe d'infelici
non han corolle;

anzi, al calore che su nude pietre
batte, il rovo o l'ortica intorno langue...
Oh se tali perissero le tetre
follie del sangue

per cui, provati in riprovevol fallo,
Giuda a trenta danari ancor si lega,
e Pietro ancor, canti o non canti il gallo,
Iddio rinnega...

.

L'ansia che fu non vigoreggi sempre:
ma il pianto delle madri e la preghiera
recata con le fiaccole a settembre,
ma la sincera

voce che spregia ciò che turba e schianta
accogli, e un mondo senza più risalto
ancor proteggan le tue braccia, o Santa
Maria dell'Alto.

54./55. SALVATORE MESSINA, Adèlkam. — Il castello (1950).

Di Salvatore Messina ecco due liriche, pubblicate in "Verso l'azzurro" (Alcamo 1950, pp. 53-54).

Adèlkam.

Sognavano dei monti l'alte vette
nella quiete del candor lunare,
vegliavano le stelle sopra il mare,
quando Adèlkàm in su la Torre stette.

Di spade scintillanti e di saette
i suoi guerrieri ancor pareva cercare,
il popol suo venuto d'oltremare
a far più aspre d'Eufemio le vendette.

Così ogni notte per il ciel fiorentino
ripassa l'ombra solitaria invano,
sugli eserciti immensi, sterminati...

finchè sopra i fantasmi dileguati,
fra un ondeggiar di fiaccole lontano,
non torni l'alba dolce sorridente.

Il castello.

O castello, i tuoi neri merli in alto
ancor si stagliano, al chiaro di luna,
crollan le cose intorno ad una ad una
e tu ridi nel cielo di cobalto.

Io vedo ancora su per ogni spalto
degli Arabi aleggiare la fortuna,
vibrare ancora sulla terra bruna
la lancia acuminata dell'assalto.

Io vedo ancora, mentre il sol declina,
sorridere una bimba ad ora ad ora,
presso un'esile e bianca finestrina

bifora, tra le rose, dolcemente...
Oh de la terra mia vermiglia aurora!
Oh del passato poesia fiorentina!

56. CARMELO MESSINA RUISI, Socch'è la puisia (1954).

Nel '54 fu edito in "Piccola Antologia Poetica", curata da Pietro Calandra (Alcamo, p. 13), questo sonetto di Carmelo Messina Ruisi che, guardando e ascendendo il Bonifato, confessa di aver compreso ciò che è la poesia.

Socch'è la puisia.

Ti guardu tanticchiedda, di luntanu,
o munti Bonifatu sularinu,
e pari chi lu celu paisanu
lu teni tuttu tu, supra lu schinu...

Ma siddu vegnu ddocu ammanu ammanu,
pi essiri a lu celu cchiù vicinu,
sicuru chi 'un ci arriva la me' manu,
ad autu è senza meta lu caminu!...

Ma caminannu e nun truvannu rasti,
lu cori si cunfunni... mi cunfunnu!...
Oh, figghiu beddu, tu mi dumannasti

socch'è la puisia, ed iu rispunnu:
"Tuccari nun li pozzu li so' tasti,
picchi è divina, è un celu, è senza funnu!"

57. CAMILLO FILANGERI, Bonifato: Castello dei Ventimiglia di Alcamo (1971).

Stralcio queste pagine dal saggio "Bonifato: Castello dei Ventimiglia di Alcamo", edito nel volume degli "Atti della Società Trapanese di Storia Patria", a cura di Gianni Di Stefano e Salvatore Costanza (Trapani 1971, pp. 296-305).

"(...) Oggi del castello di Bonifato esistono soltanto i resti. Essi sono distribuiti attorno ad una corte, che fa da piazzaforte sulla vetta del monte, il cui impianto deriva da molti coefficienti che ne determinano l'aspetto.

Lo schema di pianta è sostanzialmente triangolare, o se si vuole a trapezio rettangolo, le cui basi una di 70 metri e l'altra di 28 sono unite da un lato retto di 45 metri, mentre l'altro, che risulta così molto inclinato, è di 60 metri circa. Il lato inclinato e la base minore affacciano a S-SE sul precipizio, mentre il lato retto e l'altra base rispettivamente ad O e N si adagiano sul declivio che raccoglie tutte le testimonianze di vita (...).

Nel castello di Bonifato il perimetro delle mura per i lati N e O dello spessore costante di metri 2, 20 è rafforzato da tre torri angolari, più una centrale sul lato N; mentre il lato inclinato a SE è dello spessore di circa 1, 30 poiché la roccia contrafforta naturalmente quel lato, alla cui base si snoda la stretta rampa che fa da accesso alla corte del castello. Il complesso cintato doveva presentarsi racchiuso da mura perimetrali alte cinque o sei metri sul declivio N e O, saldamente contenute e guardate dalle torri, impostate all'esterno del perimetro nei punti cruciali per la difesa: una all'ingresso all'angolo SO, una all'angolo NO la più imponente, una a NE sulla roccia all'imbocco della rampa di accesso, più quella mediana sul lato N.

Il castello, i cui punti nodali per la difesa appaiono accentrati ai vertici dello sviluppo planimetrico, si avvaleva della posizione forte e alta da dove esercitare un tiro piombante verso gli offensori. E laddove questa posizione non esisteva naturalmente, venne perciò realizzata con costruzioni.

Questa la sostanziale funzione della torre di NO, la più alta di tutte anche in origine, e che attualmente si erge sino a circa 19 metri dal suolo dalla parte del pendio O. È in questa torre quindi che, risultando la costruzione più complessa e impegnativa di tutto il castello, sono espressi quei valori e quelle esperienze che permettono un inquadramento più preciso del monumento.

La posizione della torre NO è determinante ai fini strategici. Dalla sua cima si domina uno dei paesaggi più vasti della Sicilia, ma sostanzialmente essa dovette essere impiantata come mastio. Con tale funzione infatti, coerentemente ad una lezione di architettura militare di origine orientale, anziché essere ubicata nel punto più inaccessibile e meglio difeso, con esperienza assai evoluta è posizionata in modo da guardare due lati della cinta di mura e la strada che porta al castello; mentre domina tutta l'area praticabile della vetta del monte e sorveglia direttamente l'ingresso, eventuale punto vulnerabile della fortezza (...). A pianta rettangolare è come le altre costruite al di fuori del perimetro delle mura, delle quali per un tratto del fianco E fa parte. All'impianto misura metri 9, 60 per 17 e lo spessore dei muri intorno è di metri 2, 20 circa. Come il resto delle costruzioni poggia direttamente sulla roccia e la fabbrica si sviluppa in altezza con leggere rastremazioni e riseghe esterne. In origine doveva essere composta di tre piani fuori terra, compresa la copertura, più il piano terreno.

Vi si accedeva dal lato E all'altezza del primo piano attraverso una scala esterna, forse in legno, la quale si partiva dalla corte, come fanno supporre certi fori disposti in diagonale con la regolarità di una cadente che si scorgono sul paramento del muro E sotto la porta.

I ripiani orizzontali interni erano realizzati con volte al primo piano, con solai in legno al secondo ed ancora con volte al terzo che faceva da copertura a tutta la torre. La sollecitazione massima quindi nelle strutture si determinava all'altezza della copertura; con l'aggiunta di una complicazione dovuta al fatto che l'impianto rettangolare di base all'altezza del calpestio del primo piano si modifica per permettere lo sviluppo della scala di raccordo tra il primo piano, il secondo e la copertura. E poiché la scala si sviluppa nello spessore dei muri S, O e parte di quello E, in questi lati lo spessore dei muri si mantiene quasi uguale a quello di base (circa due metri), mentre nel lato N e nel rimanente di quello E viene assottigliato all'interno, determinando in pianta una risega lungo il lato E e conseguentemente due dimensioni diverse da coprire a volta.

Il problema è risolto con due artifizi: il primo impiegando volte acute in modo da ridurre le spinte; il secondo invece costruendo un arco trasversale, a filo con la risega, sopra il quale attestare le due volte diverse. Staticamente quindi la torre viene ad essere articolata in maniera complessa, e vi si scorgono, anche se impiegati rudimentalmente, accorgimenti di consumata esperienza per risolvere i sistemi spingenti.

Le altre parti costruttive nell'ambito della torre stessa non impegnano l'equilibrio strutturale generale, ma si limitano a "tramezzare" (come diremmo in termini attuali) lo spazio interno. Esse sono, o erano in origine, due muri trasversali: uno al piano terreno, ed un altro al primo e secondo piano.

Quello a piano terra, spesso circa 90 centimetri, divide il piano in due locali, ambedue coperti con volte. Uno di metri 3, 10 circa per 5, 50 senza aperture, che si interpreta come cisterna, a giudicare dalla botola ancora esistente nella volta

di copertura e da resti di tubi di terracotta per l'adduzione dell'acqua; l'altro di metri 8, 60 circa per 5, 50, illuminato dall'esterno da due feritoie strettissime, doveva essere forse una segreta a cui si accedeva dall'alto e cioè dal primo piano.

Al primo e secondo piano, il problema invece era un poco più impegnativo. Dalle diverse altezze delle finestre aperte verso l'esterno e dalla loro ubicazione si capisce che lo spazio interno doveva essere diaframmato in orizzontale con un solaio di legno; mentre trasversalmente, a filo della risega e dell'arco su cui si attestano le volte di copertura, un muro di pietra doveva dividere per tutti e due i piani l'altezza della torre poggiando sulla volta ora crollata della cosiddetta segreta.

Distributivamente quindi lo spazio interno era suddiviso in quattro piani utili, la cui interpretazione è coadiuvata dalla seguente ipotesi di ambientamento:

- al piano terreno la cisterna con accanto il locale della segreta o deposito;
- al primo piano una prima stanza comune con camino, alla quale si perveniva dalla scala della corte, e dalla quale si accedeva a tutto il resto della torre; attigua la stanza sulla cisterna, cui era annessa forse una caditoia, come farebbero supporre tre grosse mensole di pietra sotto il piano dell'apertura sul muro N;
- al secondo piano altri due ambienti sostanzialmente simili a quelli del primo piano;

— per il terzo piano la presenza di una copertura, che abbiamo visto strutturalmente tanto impegnativa, induce a talune considerazioni: poichè una normale copertura a travi e tegole sarebbe stata sufficiente per la chiusura e la raccolta delle acque ad uso della cisterna; poichè lo spessore dei muri, simile per altro a quello delle mura di cinta, doveva analogamente garantire la possibilità di difesa, anche con la presenza di merlature che si ritengono completamente crollate, la copertura con volta di pietra potrebbe intendersi pure funzionante come solaio incombustibile per le fumate ed i fuochi ad uso delle segnalazioni.

Queste le caratteristiche abitative e di autosufficienza che ci configurano nella torre il "mastio" tradizionale, i cui elementi per la propria difesa sono evidenti nella penetrabilità condizionata dall'accesso dal primo piano, e nella possibilità di "guarnimento", a giudicare dalla fila di buchi che coronano i muri ad altezza quasi del calpestio della copertura, interpretabili come ancoraggi per eventuali balatoi di emergenza.

Come un problema invece si presenta l'ingresso del castello. Allo stato attuale nessuno degli elementi costruiti che rimangono consente di essere interpretato come tale; e sappiamo che l'ingresso attraverso una cinta fortificata doveva comportare delle opere particolari (vedi Sperlinga, Mussomeli, Caccamo, ecc.).

Qui la continuità delle mura mostra che l'unica interruzione compatibile con un passaggio è quella che si trova dal lato S, pertanto ritengo che lì dovesse trovarsi un tempo la porta del castello. Indotto a ciò da diverse considerazioni sullo stato di fatto e dalle notizie raccolte, cioè:

- dalla facilità con cui si perviene a livello della corte, percorrendo la rampa sotto le mura SE;
- dalla constatazione che questa sia guardata dalla torre SO, oltre che dal tiro piombante del muro S che sta sul contrafforte naturale di roccia;
- dalla presenza dell'attuale cisterna sotto l'area della chiesa, che si deve interpretare come la trasformazione di un fossato o analogo sistema di dislivello da superare con eventuale ponte mobile;

— dalla notizia infine del sec. XVI circa l'esistenza in quei pressi di un'immagine sacra, stranamente dipinta ad altezza incompatibile con tale soggetto, bassissima sul terreno, che ravviserei come i resti di un'antica icona, logica presso l'ingresso, rimasta interrata dai frammenti delle strutture murarie.

Le strutture dell'ingresso dovevano essere già fatiscenti nel sec. XVI quando si pensò di costruire in quel sito una cappella, sul posto cioè dove le antiche mura dovevano impedirlo, oppure, come ritengo sia avvenuto, offrirsi allo sfruttamento di carattere devoto.

E poichè successivamente le vicende del culto più volte richiesero interventi costruttivi, questi non solo finirono col cancellare i vecchi resti, sovrapponendosi all'originale impianto, ma, come ho potuto raccogliere da testimonianze dirette, il materiale con cui vennero eseguiti fu prelevato dalle mura N.

Di tutto il complesso dell'ingresso, che in origine ritengo che dovesse avere una impostazione analoga a quella di Sperlinga, oggi rimane un ambiente dell'angolo SO. Esso è sostanzialmente un vano ricavato nell'estremità del pendio O a limite con il dirupo, nell'ambito della torre a guardia dell'ingresso. Vi si accede da una ripida scaletta che si sviluppa nello spessore del muro; la porta di accesso, che affaccia sulla scala, ha stipiti costruiti con conci molto regolari ed è limitata superiormente con un arco acuto la cui fattura denota una maniera molto progredita.

È coperto da una volta a botte e riceve scarsa luce da due feritoie molto alte, essendo il livello del pavimento uguale a quello esterno di campagna (...).

Dopo avere esaminato questi fatti, ritengo che molte sorprese riservi ancora Bonifato. Non certo però per i ricercatori di tesori, i quali con la ben nota stupida rapacità continuano a distruggere quanto il tempo inclemente e l'indifferenza dei responsabili hanno finora risparmiato. Un più attento rilievo delle fabbriche, con l'aiuto e le garanzie necessarie (ponti, scale, collaboratori...) porterà certamente alla maturazione del problema nei termini che esige un monumento come il castello di Bonifato, il quale si erge da secoli a sfidare il tempo, e che resta ormai forse unico esempio, nella provincia di Trapani, di castello del quale si conoscano tanti elementi e l'epoca della costruzione.

58. TOMMASO PAPA, La festa della Madonna dell'Alto e "li vampi" (1972).

Da "Il Vespro" (a.IV, n.16, Alcamo 15 settembre 1972) è tratta questa notizia di cronaca, stilata da mons. T. Papa.

La festa della Madonna dell'Alto e "li vampi".

Da secoli il nostro popolo celebra la tradizionale festa della Madonna dell'Alto e, anche quest'anno, non mancò di ascendere alla vetta del Bonifato, per cantare le lodi della Madre di Dio o per renderle grazie dei benefici ricevuti.

La vigilia non mancarono, nelle campagne, nella città e nei luoghi di villeggiatura, *li luminarii* (grossi falò), mentre sono cadute in disuso le fiaccolate. Un tempo dalla città si partiva in corteo e con fiaccole accese si andava sulla vetta del monte. Dinanzi al Santuario si svolgevano le gare poetiche in onore della Vergine.

59./60. TOMMASO PAPA, A la Madonna di l'Autu (1984).

Nel 1984 apparvero queste due liriche di T. Papa nel volume postumo, "Fior da fiore" (da me curato), scritte in anni diversi.

A la Madonna di l'Autu.

'Nta Bonifatu, comu castiddana,
 Domina 'sta citati 'na Rigina
 Chi 'ncelu e 'nterra è putenti Suvrana
 Ed è di grazii e di purtenti china.
 L'Ancili, ch'avi 'ntornu pri cullana,
 Cantanu gloria a 'sta matri divina,
 Dicennu: "Viva, viva, oggi ed ogn'ura,
 Santa Matri di Diu, nostra Signura".

All' Ancili s'unisci la natura,
 Cull'acidduzzi beddi e cu li ciuri,
 E fannu ecu all'umana criatura
 Chi cchiù di tutti senti 'mpettu amuri.
 E prega cu la fidi chi 'nfirvura
 A 'sta matri di Cristu Redenturi:
 "Virgini Santa, Immacolata e pia,
 Nui ricurremu a Vui, Santa Maria".

* * *

A la Madonna di l'Autu.

Quannu chi frati Suli la matina
 Veni arrisbigghia tutta la natura,
 Vasa lu Bonifatu e la Rigina
 Chi supra d'iddu sta comu Signura.
 A chista Matri, Stidda Matutina,
 Tanti stidduzzi ci fannu lustrura,
 E cantanu cu granni melodia:
 "Viva, viva di l'Autu Maria".

L'Arcamiseddi chi sunnu a strania,
 Chi stannu 'nmenzu a làstimi ed a peni,
 Pensanu, mentri l'occhiu lacrimia,
 'Sta matri ch'è funtana d'ogni beni;
 Ma chiddu chi la godi, e 'ncumpagnia
 Di li figghiuzzi so' fidi ci teni,
 Ripeti: "O Matri Santa, tutt'amuri,
 Prigati Vu' pri mia nostru Signuri"

E jeu vi dugnu chistu jornu un ciuri,
 Ch'accettu vi sarà, Virgini Santa.
 Vi dugnu l'arma mia tutta 'nfirvuri,
 Vi dugnu lu me' cori chi vi canta.
 Oh, jeu mi sentu lu pettu 'ncaluri,
 E pregu lu Signuri chi lu sbampa,
 Pri cantari, cantari cu alligria
 Lu vostru granni amuri, o Matri mia.

61. GAETANO PIRRONE, La festa di la Madonna di l'Autu (1984).

Estraggo da una raccolta di poesie manoscritte del Pirrone queste due ottave su

La festa di la Madonna di l'Autu.

O Matri santa, o Vergini Maria,
Stidda lucenti di lu Bonifatu,
La vostra luci nt'Arcamu brillia,
Lu populu di gioia n'è 'nciammatu.
È l'ottu di sittembri, e cu armunia,
Stu jornu all'Arcamisi è tantu gratu.
E lu divotu si metti a la via,
Cu vera firi e beddu assistimatu.

Assistimatu lu populu acchiana
E va a la Marunnuzza e a lu Bamminu.
Allegramenti sona la campana
Li missi cilibrati di cuntinu.
La Matri santa, chi ogni arma risana,
'Mpricissioni fa lu so' caminu.
Lu populu cuntenti s'alliana
E la musica arma lu fistinu.

62. GIUSEPPE BARONE, La via sacra — Viaggio sul monte Bonifato (1984).

In un saggio di G. Barone, edito sul "Bollettino del Rotary International Club" (Alcamo 1984, pp. 29-41), è questo passo, relativo alle "edicole" scomparse sul Bonifato e all'usanza della "vampa".

La via sacra — Viaggio sul monte Bonifato.

"(...) Del "viaggio a la Madonna di l'Autu" esiste ricordo ai nostri giorni.

Donne del popolo quasi quotidianamente facevano questo pellegrinaggio, a piedi, talora senza calzari, tra sentieri rocciosi, per raggiungere la cima e visitare la chiesa sul monte; e durante il tragitto contemplavano i misteri dolorosi mariani, trattenendosi dinanzi alle antiche "cappilluzzi".

Noi ricordiamo di aver visto alcune di queste edicole già dirute a causa delle intemperie atmosferiche o di ignoti vandali.

Anche l'indebolita fede popolare moderna permise che esse andassero dimenticate e rovinate.

Noi attestiamo come le nicchiette stavano collocate agli incroci dello zig-zag dei viottoli che si inerpicavano sul dorso della montagna, quasi a segnare le svolte del cammino ascensionale.

Oggi di esse quasi nessun vestigio: la nuova strada di asfalto, più larga, ha emarginato la presenza delle gloriose cappelline; e qualche proprietario privato, non comprendendo la portata del suo gesto, le ha fatte cadere sotto i colpi del suo piccone, per allargare i confini del suo podere o per costruirvi la sua elegante villa.

Noi potremmo attestare come esse si presentavano agli occhi di noi ragazzi: su una base quadrangolare di pietra rustica, si ergeva, all'altezza di un uomo, il cavo di forma rettangolare dell'edicoletta, ormai priva di ogni immagine sacra: il tutto culminava con un semplice piccolo timpano, che, a modo di cornice, terminava la struttura muraria.

(...) Il sig. Leone Giuseppe, rispondendo ad una nostra domanda, ci raccontava, con evidente commozione, un suo ricordo d'infanzia, e cioè che, fino a 70 anni addietro, sua madre, sig.ra Indovina Maria, visitava a piedi le "cappellette" sul monte Bonifato, giungendo alla "Funtanazza", dove concludeva l'itinerario penitenziale della Via Crucis assieme ad alcune orfanelle ("li puvireddi"), che lei aveva invitato a pranzo in casa sua; prima di consumare i pasti; e nel viaggio, esse recitavano il rosario proprio della "Madonna di l'Autu".

(...) Rito caratteristico delle tradizioni religiose di Alcamo è "la vampa", realizzata con puntuale costanza in tutti i quartieri, nei crocicchi delle vie, anche rurali, la sera del 7 settembre, vigilia della festività liturgica della Natività di Maria Vergine. Vedi il suo significato liberatorio, evidenziato da Carlo Cataldo in "Tradizioni religiose di Alcamo" (Alcamo 1984, p. 18).

63. GIUSEPPE GRILLO, L'ottu di settembri (1988).

In una raccolta manoscritta di versi di Giuseppe Grillo sono queste due ottave inedite su

L'ottu di settembri.

Mi partu a ghiurniceddu, di matina,
Sfilannu di li manu la curuna.
E vaiu a trovu a la Matri divina,
Di Munti Bonifatu la patruona.
Stu munti cu la turri saracina
Straluci cu lu lustru di la luna,
Pi la Gran Matri santa, la Riggina,
Chi a tutti, nichì e granni, ni pirduna.

Sta Marinnuzza, suspisa a st'artaru,
Strinci na li so' vrazza un gran trisoru:
Lu Bammineddu, stu ciuriddu raru,
Cu li capiddi comu fila d'oru.
All'ottu di settembri l'attruvaru:
L'aculi ci scinneru a cunsistoru.
E a sta Maronna, risblinmenti faru,
L'Ancili ci cantaru tutti a coru.

64. DOMENICO LOMBARDO, A la Beddamatri di lu Bonifatu (1990).

Domenico Lombardo, discendente dai Lombardo alias "Ristuccia", promotore della riedificazione della chiesa dell'Alto nel 1930, ha composto, per la festa dell'8 settembre 1990, queste ottave.

A la Beddamatri di lu Bonifatu.

Sugnu vinutu ccà nta chistu 'n vitu,
 Di l'amici prisenti ralligratu.
 O Vergini Maria, penzu, cuntritu,
 Di ricordari veru lu passatu,
 Quannu mannasti a lu fuggiaru Vitu
 E a li Ristucci lu nomu ci ha' datu,
 Picchi 'un vulivi, ddà dunn'eri, stari
 Ma ccà, a stu munti, turnari a abbitari.

Facisti all'Arcamisi arruspigghiari:
 Fari stratuna 'unn'eranu trazzeri.
 Cu lu curaggiu to', senza stancari,
 Ognunu si pristava vulinteri.
 Pi chista chiesa prestu frabbicari,
 Tutti giuiusi jeru a li to' peri:
 Ti vosi vinirari ogni pirsuna
 Di munti Bonifatu la Patruna.

Tutti cu 'mpegnu e senza miliuna,
 Cu' carriava petra e cu' quacina.
 Tanti viola foru li stratuna
 Pi muli e scecchi, carrichi di rina.
 Nta sti trazzeri, chini di ruccuna,
 Si fici sta gran chiesa a Tia, o Rigina!
 Tu arruspigghiasti granni e nicareddi
 Nta stu paisi, quarteri e vaneddi.

Ora canciaru tanti ciriveddi
 E a li Santi ci votanu li spaddi.
 Nun si 'nchinanu cchiù a li fiureddi
 Genti a l'aperi e 'ncapu li cavaddi.
 Li Santi scutularu e l'Anciledi
 Li testi duri chi 'un ci ponnu baddi.
 Li lussi e vistimenti chi ci sunnu!
 Pari canciatu già lu 'nteru munnu.

Mentri tu, o Matri, ni firrii 'ntunnu
 Cu stu to' Figghiu 'mmrazza lagrimannu,
 Nun voi chi tanta genti cala a funnu...
 Eppure a picca a picca va calannu.
 E jè, sintennu chistu, mi cunfunnu
 Ed a tia, Matri, sta grazia dumannu,
 Priànnuti cu vuci veru ardenti,
 Assemi a lu to' Figghiu onnipotenti.

L'onnipotenti Figghiu to' eccellenti
 Guardassi e prutiggi a tutti quanti,
 Di lu livanti 'nsina a lu punenti,
 Massimamenti po' a l'agunizzanti.
 A tutti, a li fidili o 'ndiffirenti,
 Dùnaci la gran paci triunfanti,
 Quantu lu nomu to' sempri è ludatu,
 O Beddamatri di lu Bonifatu.

65. CARLO CATALDO, Santuario dell'Alto (1991).

Domenica 14 aprile 1991.

Mia moglie mi accompagna in auto sulla vetta del Bonifato, in visita alla torre e al santuario.

Sento "illuminarmi d'immenso" in quei luoghi di vetuste memorie.

E mi fioriscono questi versi, tuttavia degni del rammarico del Carducci: "Ahi, fu una nota del poema eterno — Quel ch'io sentiva e picciol verso or è".

Santuario dell'Alto.

Frange d'albe
 si estenuano
 su ruderi
 d'echi illusi.

In erbose coltri
 palpita
 la memoria
 innocente

araba torre

trapunta
 di stupiti occhi di felci.

Millenaria caverna
 aliante d'aquile
 filtra
 in eventi di ferrate porte

custodi
 di tesori leggendari.

Eterni segni
 d'altre ignote notti

molecole di stelle
 in me si destano
 ebrezze d'altre alture
 arcobaleni
 tra le protese mani
 alla preghiera.

* * *

Ad avvenuta impaginazione del libro, mi piace qui inserire quest'altra mia lirica. Edita nel 1988 in "Ciuri di ciuri" (antologia dell'Associazione Poeti Dialettali "Cielo d'Alcamo"), essa evoca l'antica strada che dalla "Fontanazza" portava alla vetta del Bonifato: metafora suggestiva — come ogni vetta — del perduto "status" dell'infanzia.

La strata.

La me' muntagna
 profumava
 di zagara alluciata
 e di murtiddi

dunni 'un c'è cchiù la strata
 di li me' ricordi picciriddi.

E avia viuliddi
 màmmuli l'arba 'ncantata

quannu c'era la strata
 di li me' ricordi picciriddi.

Sipàli di ruetti
 ora iu acchianu
 strazzànnumi li manu

pi ghiunciri a la turri
 vighhiata
 di li stiddi

pi putiri attruvari
 arrè
 la strata
 di li me' ricordi picciriddi.